Senato
della Repubblica

Biblioteca del Senato
“Giovanni Spadolini”

Il futuro dei libri

Il libro digitale

Terzo Seminario
Roma, 22 gennaio 2016

Senato
della Repubblica

Biblioteca del Senato
"Giovanni Spadolini"

Il futuro dei libri
Il libro digitale

Terzo Seminario
Roma, 22 gennaio 2016

Terzo Seminario

Il libro digitale

Roma, 22 gennaio 2016

Sala Capitolare
Chiostro del Convento di Santa Maria sopra Minerva

Indirizzo di saluto
Pietro Grasso

Moderatore
Lucio Romano

Partecipanti

Peppino Ortoleva

Maurizio Ferraris

Gino Roncaglia

Maurizio Maggiani

Francesco Piccolo

Vincenzo Vita

Conclusioni

Sergio Zavoli

Il Dibattito

* Gli interventi contrassegnati con l'asterisco non sono stati rivisti dai relatori.

LUCIO ROMANO. Saluto e ringrazio il Presidente del Senato, Pietro Grasso, che introduce questo terzo seminario sul libro. È un ringraziamento certo non rituale, ma decisamente avvertito. È riconosciuta e molto apprezzata l'attenzione e la sensibilità del Presidente Grasso per tutte le iniziative che coniugano dimensione culturale e politica.

Rivolgo un saluto ai relatori e a ognuno dei convenuti, anche a nome del Presidente Sergio Zavoli che per un imprevisto contrattempo, con suo e nostro grande rammarico, non ha la possibilità di presiedere il seminario odierno. Un particolare ringraziamento ai relatori che hanno immediatamente dato la disponibilità a partecipare a questo terzo seminario, il cui titolo è "Il libro digitale", che rientra nell'ambito di un percorso promosso dal Presidente Zavoli.

La dimensione culturale e l'approfondimento sulle tematiche più attuali rappresentano sicuramente una ricchezza, ancor più per tutti coloro che hanno responsabilità politiche. Si tratta della dimensione culturale pre-politica, della quale tutti abbiamo assolutamente bisogno. La Biblioteca e l'Archivio del Senato, presieduti da Sergio Zavoli, stanno svolgendo questa

funzione con l'obiettivo, appunto, di favorire un dialogo aperto a tutti: alle scuole, anche oggi significativamente rappresentate con una folta partecipazione di studenti e docenti; ai cittadini; ai rappresentanti delle Istituzioni. Insomma, una realtà viva e vivace che si arricchisce in relazioni e sinergie.

Prende la parola il Presidente del Senato che ringrazio ancora, personalmente e a nome di Sergio Zavoli e di tutti i convenuti, per la disponibilità e il rigoroso impegno che contraddistingue la sua attività istituzionale. La nostra storia, la quotidianità e il futuro richiedono testimoni credibili che sanno operare in un orizzonte di speranze e di efficaci concretezze.

Pietro Grasso. Gentili ospiti e colleghi, il 23 ottobre scorso ho avuto il piacere di aprire il primo dei tre seminari dedicati al libro e al futuro del mercato editoriale organizzati dalla Biblioteca del Senato. Si intitolava "Il libro e il mercato editoriale: nuove forme e nuove strategie". Il tema, più specifico, di questo terzo appuntamento è invece "Il libro digitale".

Il merito per questa iniziativa di grande interesse va totalmente ascritto al Presidente della Commissione per la Biblioteca e l'Archivio storico, senatore Sergio Zavoli, e colgo l'occasione per formulargli auguri di pronta guarigione non solo miei ma di tutto il Senato. Vederlo entrare mercoledì in Aula è stato davvero un

bel momento di dimostrazione di alto senso delle Istituzioni.

Il rapporto ISTAT sulla lettura in Italia nel 2015 ci fornisce alcuni dati confortanti. Dopo anni in cui abbiamo assistito a un dato generale sulla lettura in costante diminuzione, all'orizzonte si sta profilando una schiarita, con una crescita dell'1,7% tra il 2014 e il 2015. In questo ultimo anno 412.000 persone sono tornate a leggere un libro cartaceo, facendo registrare un lieve aumento tra gli affezionati della lettura 'tradizionale', al di sopra dei 6 anni. Mentre il 14,1% delle persone che hanno navigato in Internet negli ultimi tre mesi, ossia circa 4 milioni e mezzo di italiani, ha letto o scaricato libri on-line o ebook.

Non è assolutamente da sottovalutare, inoltre, il fatto che il 6% di chi dichiara di non avere libri in casa ha letto libri on-line o ebook, il che fa apprezzare le potenzialità del digitale per avvicinare alla lettura chi altrimenti non vi accederebbe.

Dati diversi provengono dagli Stati Uniti, dove nel corso dello scorso anno si è registrata una "rivincita" della carta sul digitale e delle piccole librerie sulle grandi catene.

Tutti i dati stanno ad indicare che i cambiamenti in corso ci portano non alla prevalenza di una modalità di lettura sull'altra, ma a una differenziazione nell'offerta e nelle abitudini. L'ebook sarà probabilmente preferito in determinati ambiti come, ad esem-

pio, quelli della formazione, degli studi professionali ecc., che potrebbero trovare grande utilità in una digitalizzazione dei testi, mentre il libro cartaceo continuerà ad essere acquistato da lettori appassionati e alla ricerca anche dell'editoria di pregio.

L'editoria digitale non comporterà nemmeno il rischio di estinzione per le librerie se, come già avviene, sapranno assumere una funzione anche sociale, proponendosi quali centri di cultura sul territorio, punti di incontro, di discussione, di formazione dei lettori.

Se, come si evince dal rapporto ISTAT già citato, lettura e partecipazione culturale vanno di pari passo, poiché si è rilevato che fra i lettori di libri le quote di coloro che coltivano altre attività culturali, praticano sport e navigano in Internet sono regolarmente più elevate rispetto a quelle dei non lettori, la priorità vera è continuare a impegnarsi nella promozione della lettura di libri, a prescindere dalla forma, libro cartaceo o libro elettronico.

Se gli utenti, in maggioranza giovani, leggono meno libri perché privilegiano la lettura di informazioni in rete, generalmente disperse e frammentate, non dovremmo limitarci a registrare questa tendenza ma accompagnare il cambiamento offrendo loro, nelle forme che essi prediligono, contenuti più complessi e strutturati, culturalmente più validi.

Insomma, ben venga ogni forma ed ogni mezzo

che possa ampliare il bacino dei lettori di contenuti di qualità. Personalmente, pur avendo un lettore di ebook e utilizzando il tablet per la rassegna stampa, la lettura dei giornali e dei documenti di lavoro, non vi nascondo che quando leggo “per piacere” trovo ancora insostituibile l’oggetto libro. Anche nella sua fisicità, nel piacere al contatto mentre lo si legge e nel piacere alla vista quando ci si trova, talvolta, a sostare di fronte alla propria libreria, ad “accarezzare” con lo sguardo quelli che hanno saputo suscitare in noi emozioni profonde o profonde riflessioni.

Con questa mia personale considerazione finale, vi auguro buon lavoro.

LUCIO ROMANO. Grazie Presidente Grasso.

Oggi abbiamo un programma denso per contenuti e contributi. È un *continuum* dei seminari del 23 ottobre e del 27 novembre. Nel seminario del 23 ottobre abbiamo trattato del libro e del mercato editoriale, il 27 novembre è stato discusso il rapporto tra libro-televisione-giornali. Il tema del seminario di oggi è il libro digitale, con la partecipazione di illustri relatori. Tratteremo alcuni specifici aspetti: il futuro del libro cartaceo di fronte all’espansione del mercato degli e-book; il modo in cui l’evoluzione della forma del libro modifica la lettura e la circolazione dei contenuti; il rapporto delle diverse forme di lettura con lo sviluppo cognitivo di alcune facoltà intellettive e altro ancora.

Il primo intervento è di Peppino Ortoleva che ci offrirà una relazione introduttiva sul tema del seminario di oggi. Peppino Ortoleva si interessa di storia dei media. È studioso di storia e teoria dei mezzi di comunicazione, curatore di mostre, musei e programmi radiofonici. Tra le sue pubblicazioni ricordo *Il secolo dei media,* edito dal Saggiatore, vincitrice del Premio Castiglioncello per la comunicazione nel 2009.

Peppino Ortoleva. Grazie dell'invito e grazie anche per avermi dato il compito di introdurre i lavori. Cercherò di farlo soffermandomi sostanzialmente su due temi. Da un lato il libro digitale, anche pensando a come si legge nel mondo digitale, perché il libro digitale, come cercherò di illustrare, non è un'entità separata dal mondo digitale, bensì ne è parte, ed è questo uno dei punti fondamentali che bisogna comprendere. Dall'altro, come cambiano le industrie culturali nell'epoca digitale e che cosa questo comporta, non tanto per il business, quanto per la lettura dei libri.

Cominciamo con un punto: quasi cinquanta anni fa un grande intellettuale francese, Michel de Certeau, pubblicò un libro in due volumi, *L'invention du quotidien*. Nel primo volume de Certeau parlava dell'attività della lettura dei libri e diceva che non funziona come si pensa. Spesso si pensa che noi leggiamo i libri dall'inizio alla fine, ossia che leggiamo un libro, poi lo finiamo e ne leggiamo un altro, e così

via. Mentre in realtà quello che veramente facciamo - se pensiamo a come realmente ci rapportiamo con l'oggetto libro - è molto più libero: de Certeau addirittura parla di un'attività di *bracconage*, da bracconieri. Noi spesso quando abbiamo un libro in mano ne leggiamo qualche riga, poi magari ci distraiamo, poi magari ne leggiamo qualche altra, e così via. È un'attività movimentata.

Secondo me de Certeau quando diceva queste cose aveva al tempo stesso torto e ragione: aveva ragione perché concretamente noi facciamo così, molto spesso abbiamo tre libri aperti sulla nostra scrivania, ne leggiucchiamo uno poi un altro ecc. Però, per esempio, pensiamo a quando leggiamo un libro dove c'è una lunga descrizione noiosa che decidiamo di saltare. Che cosa succede? Proviamo un senso di colpa. Pensate a quando abbiamo un giallo un po' lungo e noioso e saltiamo all'ultima pagina per sapere chi è l'assassino: senso di colpa raddoppiato. Perché? Perché, in realtà, aveva ragione de Certeau a dire che noi leggiamo i libri in modo più libero di quanto si pensi, però è anche vero che noi interiorizziamo - e la scuola e l'università sono lì per questo - un modello di lettura che è invece un modello sequenziale, lineare e piuttosto rigido.

Cioè la lettura è un gioco con delle regole. Noi queste regole non sempre le rispettiamo, possiamo anche violarle, ma sappiamo che un po' bariamo

quando non rispettiamo queste regole. La lettura dei libri è legata a un modello, il modello del testo, che non è un modello assoluto, anzi raramente lo rispettiamo in modo letterale, però è un modello ideale che noi abbiamo interiorizzato.

Che cosa succede nell'universo digitale? Nell'universo digitale quello che dice de Certeau è molto più vero: è del tutto normale che la lettura sia frammentaria. Noi cerchiamo in un libro dei frammenti di senso e di comunicazione (adesso parlo meno dei romanzi anche se sta succedendo sempre più anche con i romanzi); ma, per esempio, con i libri di contenuto scientifico molto spesso andiamo a cercare in quei libri determinate informazioni. Anche perché siamo molto facilitati in questo.

Se arriviamo a un libro da Google Books, che chi legge libri conosce bene, può darsi che ci siamo arrivati scrivendo due parole chiave su Google. Un esempio che mi è caro perché io amo molto il jazz è "Thelonious Monk" e "improvvisazione". Il risultato è una serie di pagine di libri che parlano del pianista Monk e delle sue tecniche di improvvisazione, ossia che contengono il nome del pianista e la parola "improvvisazione". Io non mi sento in colpa ad arrivare alla pagina perché è una delle procedure che la rete mi invita ad attivare.

Non solo: l'abitudine a leggere per frammenti è stata interiorizzata anche dalle case editrici; pensiamo,

ad esempio, al fatto che sempre di più Amazon mette a disposizione i dati che rivelano quali pagine dei libri le persone leggono con maggior attenzione, quelle su cui passano più tempo, ovvero le pagine sulle quali invece si soffermano poco, per poi spostarsi magari da un'altra parte perché si stanno annoiando. Non sono cose nuovissime, se ci pensiamo bene: i grandi scrittori di romanzi d'appendice o di romanzi a puntate dell'800 sapevano benissimo che si leggeva per frammenti ed erano molto attenti a mettere, alla fine della puntata, un momento di suspense - quello che in America chiamano un *cliffhanger* - perché la gente venisse indotta a leggere la puntata successiva.

La lettura per frammenti non è dunque una cosa completamente nuova, però con il libro digitale sta diventando un fatto statisticamente molto strutturato e concettualmente sempre più tipico del nostro modo di pensare. Non solo: noi magari da un frammento di libro traiamo una frase che mettiamo su Facebook, oppure siamo indotti ad andare a cercare su Wikipedia un certo nome per vedere chi è una persona citata nel libro. Prima andavamo a vedere la nota a piè di pagina, eventualmente, e se non c'era cercavamo nell'Enciclopedia. Adesso tasto: basta un click e andiamo su Wikipedia.

Quindi, la lettura digitale ha meno rigidamente interiorizzata la regola sequenziale e integrale del testo, che invece noi con la lettura analogica avevamo

interiorizzato: ripeto, poi non la rispettavamo, ma quel piccolo, grande senso di colpa era un segno del fatto che quelle regole noi le avevamo dentro. Con la lettura digitale l'accesso al libro non è necessariamente a partire dalla pagina 1, ma può essere a partire da altro, perché lo stesso apparecchio attraverso il quale noi leggiamo il libro digitale - che sia il tablet, che sia il Kindle o anche il computer (l'idea che il libro digitale passi necessariamente attraverso un suo apparecchio specifico non è vera, nonostante la fortuna del Kindle) - favorisce la frammentarietà.

Però se da un lato la lettura è più frammentaria, dall'altra parte è anche più orizzontale, nel senso che noi da un libro ci muoviamo magari verso altri libri: Amazon per esempio, quando ordiniamo un libro, ci suggerisce subito altri libri che trattano dello stesso argomento e si muove quindi in un'ottica non più di singolo libro, ma di potenziale biblioteca da acquistare. È una trovata di marketing, ma una trovata di marketing molto efficace.

Un'altra situazione ordinaria consiste appunto nel passare dalla pagina del libro a Wikipedia, e quindi allargare l'informazione - in senso orizzontale, dunque - e poi procedere verso YouTube, dove magari è disponibile una conferenza dell'autore del libro che a noi interessa ascoltare.

Attenzione: sto dicendo due cose che secondo me sono abbastanza significative.

La prima è che stiamo passando a quella che chiamerei, con una metafora facile, una lettura a geometria variabile: c'è il libro, ci sono i frammenti del libro, c'è l'universo di significati a cui il libro ci conduce. In parte è sempre stato così. La differenza qual è? È che adesso questa lettura a geometria variabile si è fatta tecnologia. Quando noi leggiamo con Google Books non è semplicemente la mente che fa dei collegamenti, abbiamo un apparato tecnico che ci consente di andare da una pagina a un'altra.

Tutto questo porta a un altro punto. Vi faccio un esempio molto banale che riguarda la mia personale esperienza. Nei nostri corsi universitari di norma facciamo un'operazione molto semplice: facciamo leggere dei libri e chiediamo poi alle persone che li hanno letti di raccontarceli, sempre in parole, sapendo che loro stanno raccontando un libro ad una persona che sicuramente lo conosce meglio di loro. Un'attività certamente utile dal punto di vista del controllo, ma intellettualmente abbastanza frustrante, perché sostanzialmente io so che parlerò a qualcuno che ne sa più di me. Sono temi sui quali Maria Montessori e John Dewey avevano già avuto qualcosa da dire ai loro tempi, però tutto sommato noi abbiamo continuato per tutto il XX secolo e anche per l'inizio del XXI a fare queste operazioni al liceo come all'università: leggi un libro e lo racconti a qualcuno che lo conosce meglio di te, in parole.

Io ho fatto un semplicissimo esperimento: ho chiesto ai miei allievi di primo anno dell'università, organizzati da me in gruppi, totalmente *random*, di leggere dei libri difficili - parliamo di libri di Benjamin, Winnicott, ecc. - e spiegarli ai loro compagni, ma questa volta con un linguaggio a loro scelta. Ho avuto dei risultati sorprendenti perché la gran parte di loro ha fatto dei video per raccontare questi libri. I concetti fondamentali dei libri erano presenti, ed evidentemente li avevano capiti perché il gruppo aiutava a capirli, ma il video li aiutava a esprimersi, perché l'audiovisivo è il linguaggio ancora dominante nel nostro tempo, nonostante tutto.

Nel 100% dei casi questi libri venivano spiegati in maniera fondamentalmente adeguata, perché la possibilità di fare un lavoro orizzontale sul libro, leggerlo, spiegarlo trasformandone però il linguaggio, e magari collegandolo con altri concetti funziona più efficacemente che non dovere rispiegare lo stesso libro a una persona che lo conosce meglio.

Il punto di fondo è l'opera di traduzione: il libro a geometria variabile è molto spesso un libro tradotto da un linguaggio a un altro, dal linguaggio del testo al linguaggio dell'enciclopedia - e siamo ancora nella scrittura - ma anche dal linguaggio del testo al linguaggio del parlato, del video e così via, e ritorno (perché in molti casi si parte da YouTube e si arriva alla parola scritta). Spero di essere stato chiaro: è un

esempio che secondo me è molto caratteristico del mondo nel quale stiamo entrando, o forse già siamo entrati e non ce ne siamo accorti assolutamente.

Adesso vorrei farvi vedere come tutto questo si collega con le affermazioni di Joseph McLaughlin. Nel 1980 McLaughlin fece questa mappa che io vi sottopongo velocemente nella sua forma originaria, e poi vedremo come è cambiata. McLaughlin fece semplicemente un grafico, un sistema di assi cartesiani: da un lato l'asse verticale che va dal servizio al prodotto; dall'altro l'asse orizzontale che va dal supporto al contenuto. Noi possiamo collocare in questa mappa le diverse industrie che forniscono comunicazione.

Alcune industrie forniscono puri supporti, cioè cose che servono a comunicare, non contenuti di comunicazione, ad esempio il televisore, il lettore di DVD, la telecamera. Lo chiameremo settore dell'hardware (I quadrante), anche se ci sono dentro cose che non sono hardware, come ad esempio, la carta, i dvd vergini ecc.: diciamo che è il settore degli oggetti che servono a comunicare. Ci sono anche dei servizi che servono a comunicare senza occuparsi del contenuto, per esempio le reti telefoniche, così come la posta, ecc. (II quadrante). Servizi invece che erogano contenuti sono per esempio la televisione o la radio (III quadrante). Noi non paghiamo il singolo contenuto, ma dei servizi che ci danno dei contenuti. A volte paghiamo il singolo contenuto, con la Pay TV per

esempio o con la Pay per View, però fondamentalmente paghiamo un servizio. Nel IV quadrante, quello dei prodotti che veicolano dei contenuti abbiamo tipicamente il libro e l'industria cinematografica, cioè le industrie che producono dei contenuti che prendono forma fisica.

Nel caso del libro la cosa è evidente come nel caso del CD, mentre nel caso del film un po' meno perché noi in realtà quello che paghiamo non è il singolo film, paghiamo il dvd, oppure l'affitto di una sedia in una sala che proietta quel film. Sostanzialmente questo è il settore tradizionale del libro, il settore editoriale. Il libro per moltissimi anni è stato in questo settore e c'è stato abbastanza comodamente perché, attraverso quella particolare norma che si chiama copyright, per molti decenni l'editore, ancor più dell'autore, godeva di una forma di monopolio di Stato sul prodotto.

Che cosa sta succedendo adesso? Adesso la rete sta al centro e integra tutte queste industrie, e allora noi abbiamo una serie di industrie culturali che puntano verso il centro, verso il controllo complessivo della rete. Vediamo cosa succede e vediamo come questo si ripercuote sul libro.

Partiamo dal libro. Amazon sta chiaramente nel IV quadrante: di tutti i giganti della rete Amazon è quello che più si occupa di prodotti fisici, che possono essere - anzi all'inizio erano - libri. Adesso sono molte altre cose, ma fondamentalmente Amazon nasce in

questo settore come un mega-distributore di libri. Però tipicamente ad un certo punto Amazon ha sentito il bisogno di fare qualcosa che toccasse il I quadrante, quello dei supporti, perchè Kindle è un hardware, un prodotto fisico come può esserlo un computer, come può esserlo un tablet. Quindi Amazon si è spostata dal fare circolare libri fisici al produrre oggetti utili alla lettura elettronica. Naturalmente questo perché pensava e pensa tutt'ora che se uno ha Kindle passerà da Amazon per comprare i suoi libri, quindi si va verso il centro della rete, ancora una volta.

Il gigante del settore in basso a sinistra è Apple, perché è quello che innova nel campo dell'hardware. Un tempo anche questo settore era molto diviso: c'erano quelli che facevano macchine fotografiche, quelli che facevano computer, quelli che facevano telecamere, quelli che facevano mangiadischi o walkman, ecc. Poi ad un certo punto Apple ha cominciato ad invadere il campo degli altri: a fare telefoni, iPad, quindi strumenti di ascolto, e così via. Come vedete, già in questo campo c'è un rimescolamento grandissimo, legato al fatto che la rete integra tutte queste cose ed è molto più difficile dire "io faccio il mio business" stando fermo a fare walkman o giochi. Tutti cercano di fare molto di più.

Il gigante del III quadrante, quello dei servizi che veicolano contenuti, è Google. E infatti fa i soldi esattamente come la televisione, con la pubblicità. Il

modello di business, come si dice in gergo, di Google, è quello della televisione. Cioè tu prendi dei contenuti da me che te li erogo come servizio, ma al tempo stesso io ti vendo alle agenzie pubblicitarie perché facciano business sulla tua attenzione ai miei contenuti. E infatti Google non a caso si è impossessato della videoteca del mondo che si chiama YouTube.

Le reti telefoniche, che sono nel II quadrante, sono ancora importantissime perché la connessione alla rete passa da Telecom, o da Vodafone o da Verizon negli Stati Uniti. Però ci sono alcune aziende che stanno lavorando soprattutto in questo campo: una è Skype per esempio, un'azienda nata in Estonia da due giovani smanettoni, come si suol dire, e che fornisce un servizio alternativo alla rete telefonica. E non è affatto un caso che Skype sia stata acquistata da Microsoft, cioè una delle aziende che puntano al controllo complessivo della rete. Ma io metterei in questo settore, sebbene faccia un business molto a metà strada, anche Facebook. Perché, che cosa fa Facebook? Ci mette in connessione con altre persone. È una specie di elenco telefonico, con un plus: il plus sono le cose che noi scriviamo su Facebook, sono le informazioni che diamo ai nostri amici. Lo schema dunque resta lo stesso, però stanno cambiando molte cose perché tutti si muovono in direzione l'uno dell'altro. Infatti Facebook sta facendo il suo Skype, ma anche Google sta facendo il suo Skype; Google ha fatto i

Google glasses, invadendo il mercato dell'hardware per avere un suo *device* in concorrenza con quello di Apple, e così via.

Dove sta il libro in tutto questo? Il libro continua a stare nel IV quadrante, sia il libro cartaceo sia il libro elettronico. Però il libro sta sempre di più anche altrove, perché Google Books, che citavo prima, sta cercando di occupare il mercato del libro partendo dal punto di forza del motore di ricerca, ossia quello di portarci dritti all'informazione che ci interessa. Google Books agisce sul mercato del libro a partire dalla frammentazione del libro digitale e dalle parole chiave, che sono il suo punto di forza. Naturalmente Apple entra in tutto questo perché ha il suo *device*, l'iPad, che ha delle app che sono tipicamente legate alla lettura e che ci consentono di costruire la nostra biblioteca personalizzata. Facebook invece che fa? Fa le recensioni personalizzate: cioè, io ho letto un libro interessante, lo segnalo ai miei amici scrivendo "vai a leggerlo per questi e questi motivi", magari con le frasi che possono interessarli, così come posso fare per un albergo, un film ecc. La segnalazione diventa un consiglio personalizzato.

Alla fine, tutto questo quadro ci fa capire una cosa fondamentale: il libro è sempre di meno un oggetto a sé e sempre di più un oggetto a geometria variabile, ma anche personalizzato e socializzato. Questo significa che noi lo trattiamo sempre di meno

come testo e sempre di più come esperienza e come risorsa: come esperienza, aspetto in cui rientra il piacere della lettura, compresa la lettura dei romanzi; e come risorsa, aspetto che riguarda l'uso del testo per fare altro successivamente. In questa nuova industria del libro vincerà - se qualcuno vincerà - chi struttura meglio il libro dal punto di vista dell'esperienza e dal punto di vista della risorsa, e non più soltanto dal punto di vista del testo.

Lucio Romano. L'introduzione di Ortoleva ha delineato i principali temi e le problematicità che il nostro seminario oggi affronta. In particolare, la comprensione del libro digitale non come entità separata dal mondo, appunto, digitale e il mutamento delle c.d. industrie culturali.

Seguono, ora, gli interventi degli altri relatori.

Iniziamo con il professor Maurizio Ferraris. Filosofo, ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università degli studi di Torino dove dirige il Centro Interuniversitario di ontologia teorica e applicata nonché il laboratorio di ontologia. Ha ideato e conduce il programma *Lo stato dell'arte* su RAI 5; infine ha recentemente pubblicato con Laterza un saggio dal titolo *Mobilitazione totale*, profonda riflessione sul web.

Maurizio Ferraris. Ringrazio anch'io moltissimo per questo invito e cercherò di dare il mio contributo.

Sono molto riconoscente a Peppino Ortoleva che ha già detto tutto l'essenziale, cosicché ci si può occupare dei frammenti; frammenti che, peraltro, pensando alla tradizione filosofica, ci sono sempre stati. In effetti una lettura frammentaria è quella che, volenti o nolenti, facciamo dei presocratici perché ci restano soltanto dei frammenti e questo ci permette già di immaginare che cosa succederà con la lettura frammentaria delle cose. Se uno pensa che, su due righe del detto di Anassimandro, Heidegger ha scritto un corso intero, si può immaginare cosa avverrà; quindi, qualche *know how* in merito ce lo abbiamo.

Però quello su cui volevo portare l'attenzione rispondendo al quesito che mi viene posto è innanzitutto l'imprevisto: ciò di cui stiamo parlando adesso è un fenomeno che era rigorosamente imprevisto anche solo 50 anni fa. Questo secondo me è un elemento importantissimo. Porto l'esempio che faccio spesso e quindi mi ripeto: nell'astronave di *2001 Odissea nello spazio*, il film del 1968, non ci sono computer, c'è un cervellone che parla e le persone usano delle macchine per scrivere; la macchina per scrivere è elettrica perché si tratta di un'astronave, però non ha la caratteristica fondamentale del computer cioè quello di avere una memoria, è semplicemente un sistema di scrittura.

Quindi un film di fantascienza nel 1968 non prevedeva per il futuro niente di quello che è successo. Invece - e lo dico sempre perché è l'orgoglio della

categoria - un libro di filosofia dell'anno prima, *Della grammatologia* di Derrida del 1967, diceva innanzitutto che non era vero che sarebbe finita la scrittura perché all'epoca c'era molta radio televisione ecc. In effetti ci sono state delle epoche in cui le comunicazioni private delle persone sono scomparse perché la gente telefonava e non usava più le lettere; adesso invece è un'epoca iper documentata. Da una parte non è vero che scomparirà la scrittura e dall'altra - e qui mi collego alla questione del frammentario - forse avremo la fine del libro, mentre sicuramente avremo l'esplosione della scrittura, cioè il fatto che la scrittura non si troverà più localizzata in quel singolo oggetto che è il libro, ma si troverà disseminata dappertutto.

Forse dipende dal fatto che Derrida faceva partire queste considerazioni da Husserl, il quale è morto nel 1938 e non aveva visto neanche la televisione, quindi era rimasto immune da tutto. Questa forma gigantesca di arcaismo è però risultata particolarmente lungimirante. L'evento a cui abbiamo assistito nel corso degli ultimi quaranta-cinquanta anni è quello di un'esplosione della scrittura, che significa un'esplosione della biblioteca - cioè la biblioteca è dappertutto -, nonché delle connessioni e soprattutto un'esplosione della registrazione.

Questo è un punto fondamentale che fa la grande differenza tra gli apparati tecnici di un tempo e gli apparecchi tecnici contemporanei; pensiamo a tutti

gli oggetti tecnologici di cinquant'anni fa: televisore, radio, telefono, ma anche automobile e lavatrice. Tutti questi oggetti erano radicalmente amnesici, cioè non avevano memoria; adesso gli stessi oggetti sono pieni di memoria, ognuno di questi oggetti può registrare, e in effetti questi oggetti sono dei piccoli archivi. È dall'enorme possibilità di archiviare e registrare che derivano tutte le potenzialità e le possibilità di tali oggetti. Allora è evidente che più che la scomparsa del modello del libro siamo di fronte a una universalizzazione del modello del libro.

Questo è il paradosso in cui ci troviamo: sembriamo tutti seduti al capezzale del libro morente, però in effetti ci portiamo tutti quanti una biblioteca in tasca e siamo tutti quanti immersi in un archivio. Questo vale anche per le piccolissime cose, ad esempio il fatto che - come ha rilevato un'indagine - una persona su tre, o addirittura due su tre, non usano i telefoni per parlare ma per scrivere. E questa è una specie di iperbolica rivincita del libro. Inoltre, molto spesso si parla dell'oggetto libro minacciato o quanto meno fortemente trasformato da questo tipo di rivoluzione, però non si considera che tutti gli altri media e forme di espressione sono stati cambiati nel tempo forse anche più del libro.

Pensate ad esempio a come è cambiata la televisione attraverso questa esplosione della registrazione e al fatto che è possibile accedere a un archivio. Adesso,

come sapete, c'è questo fenomeno per cui se non si sa cosa fare durante il weekend o si è particolarmente depressi o interessati ci si può vedere una intera serie televisiva, che prima ci sarebbero voluti degli anni per vedere perché veniva trasmessa una volta alla settimana ad ore fisse. È un cambiamento della fruizione della televisione molto più forte del cambiamento della fruizione del libro, perché in fondo se noi usiamo un supporto che è simile alla scrittura questo ha sempre la caratteristica di poter scorrere, saltare, di essere visto a frammenti, invece una cosa continua ha dei vincoli. Al limite è la televisione che diventa più simile alla scrittura, perché quando trascini avanti il cursore, in un certo senso vai avanti come quando giravi le pagine; il che vuol dire che è il modello del libro ad essersi imposto sopra la TV e non viceversa.

Se ci pensiamo, e anche se è paradossale, è un libro anche lo smartphone. Ancora, non si tratta soltanto di vedere un film come leggeresti un libro, ma di avere accesso al film o al video in generale come avresti accesso ad un libro, cioè attraverso una biblioteca. Mentre già in passato non era complicato pensare "io adesso vorrei leggere questo libro, quindi vado in una grande biblioteca e lo trovo", non si poteva fare la stessa cosa facilmente per un video. Invece adesso giri su YouTube e trovi moltissime cose: io che per esempio sono appassionato di film di guerra ho trovato delle cose strepitose, tipo un film polacco sulla resi-

stenza iniziale nel '39 contro i tedeschi, o un film ucraino che mai avrei potuto trovare. Ma questo, che cosa è se non andare in biblioteca? Non è andare al cinema, perché quando vai al cinema ti viene offerto un certo spettacolo.

Vado ora molto veloce perché sono delle cose che Peppino Ortoleva ha detto prima di me e molto meglio di me. Quando parliamo di libri digitali parliamo di cose molto differenti, nel senso che abbiamo o un libro che si presenta *ex novo* sul web, oppure un libro che è stato stampato in precedenza e che viene messo sul web come in Google Books, o ancora dei contenuti già pensati per il web, come può essere Wikipedia per esempio. È evidente che si tratta di oggetti fortemente diversi tra di loro. L'altra cosa interessante è che tutti gli altri oggetti attraverso cui è possibile fruire di questi prodotti librari, ognuno degli apparati attraverso cui si ha accesso a questo archivio, sono a loro volta pensati sotto forma di libro.

La forma è esattamente quella del libro, perché noi siamo abituati a vedere i contenuti dentro questo formato; ognuno di questi oggetti - che sia un telefonino, un tablet, un computer oppure un e-reader, ossia un lettore apposito per libri - riproduce sempre la forma della pagina e si orienta verso la scrittura o la registrazione. Il miracolo per cui un oggetto che era originariamente un telefono è diventato un libro mi sembra sottovalutato: cioè, senza che nessuno lo pen-

sasse, lo programmasse, poco alla volta i telefonini si sono trasformati in macchine per scrivere e poi in macchine per registrare, dentro cui si possono tenere libri e altre cose.

In ognuno di questi apparati si ha sempre quell'eterno modello della registrazione, che si riproduce attraverso la forma del libro. E probabilmente il relativo insuccesso commerciale di Kindle (o simili) dipende dal fatto che dà troppo poco, è troppo esclusivo come tipo di fruizione, rispetto a quello che si può avere da altri tipi di supporti. Una funzione che fa molto parte della lettura - ovvero quello della scrittura-lettura (molto spesso quando leggiamo dei saggi leggere e scrivere vanno insieme, nel senso che leggiamo, prendiamo appunti, infiliamo delle cose ecc.) - viene realizzata in maniera perfetta da questi tipi di apparati.

Per riassumere, la mia tesi non è la scomparsa del libro, è invece sicuramente una fortissima trasformazione del modello del libro, è sicuramente una esplosione della scrittura, nel senso che un tempo la scrittura era circoscritta a degli elementi determinanti mentre adesso è universale. Pensate ad esempio che quello che stiamo dicendo qui oggi venti anni fa sarebbe volato via o rimasto sotto forma di appunti scritti su un foglietto, mentre qui siamo registrati. Questo aumenta enormemente quel modello dell'archivialità che prima era circoscritto; quindi, è vero che noi abbiamo una fruizione frammentaria delle cose,

ma una funzione frammentaria fa parte anche dell'uso classico del libro. Paradossalmente, gli unici che sono particolarmente insensibili ad un uso multiplo del libro sono spesso certi bibliotecari che quando un tempo andavi a chiedere sei libri, te ne davano soltanto uno perché nelle ore a disposizione non si potevano leggere tutti quei libri. Il fatto di vedere prima un pezzo di questo o di quel libro e poi un altro sembrava una pratica perversa e invece è una pratica normale; nella rete avviene esattamente questa cosa qua.

Se mai ci sono altri problemi. In particolare, uno è che tutti questi prodotti presuppongono l'esistenza dell'energia elettrica e quindi una crisi energetica potrebbe causare la scomparsa di montagne di sapere, perché per esempio potrebbe scomparire tutto quello che c'è dentro Wikipedia o potrebbe passare ad un'altra compagnia che può decidere di tenere tutto nascosto. Tutto ciò deriva dalle caratteristiche essenziali del supporto e può produrre dei problemi di conservazione, perché - come sappiamo - il digitale ha dei costi di archiviazione iniziali minimi (nel senso che in una cosa così - n.d.r. il tablet - puoi tenere dentro delle enciclopedie, delle biblioteche, tutto quello che vuoi), però ha necessità di essere continuamente aggiornato e quindi nel tempo il costo cresce moltissimo. Oltretutto i costi crescono man mano che ci si allontana dalle persone che possono essere interessate a conservare queste cose. Immaginiamo un archivio: le lettere dei

nostri nonni restano, mentre quello che noi abbiamo messo nel nostro computer richiede una archiviazione attiva che credo pochi saranno disposti a fare.

Quindi bisogna anche mettere in conto che magari i nostri nipoti ignoreranno la faccia che abbiamo perché non ci saranno le fotografie ingiallite dentro una scatola, bensì tutte quelle cose che abbiamo nei computer che possono anche scomparire. Non è neanche implausibile che tutto quello che resterà dell'epoca più scritta e documentata della storia del mondo saranno le scritte sui tombini che sono messe in maniera duratura, non sono molto espressive però effettivamente sopravvivono, così come tante cose inessenziali sono sopravvissute nel passato soltanto perché erano scritte su dei supporti duraturi.

L'altra cosa invece riguarda il tipo di rapporto che si stabilisce con il libro nell'età digitale. È vero - ed è stato detto e io sono perfettamente persuaso della bontà di questo - che non c'è mai un *medium* che cancella gli altri media, quindi la televisione non ha fatto scomparire il giornale; forse il web farà scomparire la televisione ma vedremo, io spero di no. Sicuramente molto cambia in base a qual è l'esperienza originaria di come ci si è accostati alla trasmissione del sapere e dell'informazione, nel senso che indubbiamente se ci si forma in una cultura orale si avrà più memoria e non si avrà il modello della pagina, però se ci si forma in una cultura in cui si leggono dei rotoli si avrà un

certo modo di immaginare, soprattutto maggior abitudine alla lettura ad alta voce, perché è scomodo srotolare il rotolo. Coi rotoli, che erano il modo in cui si conservavano i testi scritti fino, credo, al V o VI secolo, si poteva scorrere il testo, quindi mancava una delle caratteristiche fondamentali del codice: non si poteva andare a pagina 100 in un rotolo, si doveva semmai chiedere aiuto a un servitore.

Io non credo che esista un nativo digitale perché ognuno di noi è un nativo digitale nella misura in cui ha imparato delle tecniche per appropriarsi del sapere in una certa epoca. Tuttavia, indubbiamente, il nativo digitale, ossia chi ha avuto a che fare con i computer fin da bambino, ha probabilmente un'immagine del libro assai differente dalla nostra e, da questo punto di vista, io non sono un entusiasta dell'introduzione dei tablet a scuola perché in fondo un grosso vantaggio della scuola potrebbe essere di metterci ancora in contatto con questa cosa semiarcheologica che è il libro, potrebbe dare la possibilità sia di sapere come funziona un tablet - tanto questo lo sai anche fuori della scuola - e sia di sapere come è fatto un libro e come ci si muove nei libri. Ma questo punto è un'altra storia e mi scuso per aver tirato così per le lunghe.

Lucio Romano. Grazie professor Ferraris. Con il suo intervento ci ha lanciato un messaggio positivo:

non scompare il libro; esplode la scrittura; c'è una variazione che riguarda i mezzi; approccio molto più semplice, molto più immediato da parte di tanti, non solo alla lettura ma a tutte le forme culturali, per iscritto e in video.

Sulla digitalizzazione dei testi e sullo sviluppo dell'informatica applicata alle discipline umanistiche, chiederei, tra l'altro, un contributo a Gino Roncaglia.

Il professor Gino Roncaglia è ricercatore presso l'Università della Tuscia dove insegna Informatica applicata alle discipline umanistiche e Applicazione della multimedialità alla trasmissione delle conoscenze. Dirige, presso la stessa Università, diversi master sull'argomento. È tra i pionieri dell'uso di Internet in Italia e della riflessione sulle sue potenzialità culturali, in particolare nel settore dell'editoria e degli ebook.

GINO RONCAGLIA. Grazie innanzitutto per l'invito. Mi fa molto piacere essere qui, e anche nel mio caso il compito è in parte semplificato dagli interventi che ci sono stati prima. Io proverei a rispondere alla domanda che mi è stata posta, partendo anch'io dal tema della frammentazione, che è uno dei temi, credo, cruciali nel riflettere sul futuro della forma libro e della lettura nel mondo digitale. E' vero, indubbiamente, che con il digitale noi abbiamo moltiplicato le situazioni di lettura e di scrittura ed è vero, contem-

poraneamente, che queste situazioni in molti casi sono legate ad una testualità molto più frammentata.

Se noi pensiamo ai post di un blog, ai messaggi di stato su un social network, ai tweet, alle e-mail, agli sms, osserviamo come le forme della comunicazione digitale, l'ecosistema della comunicazione digitale oggi - che è quello in cui soprattutto le giovani generazioni si muovono prevalentemente - sia un ecosistema caratterizzato da una forte granularità dei contenuti. Una granularità che in molti casi è anche frammentazione. Nel riflettere sul futuro, forse, può essere utile cercare di capire innanzitutto quali sono le radici di questa granularità.

Abbiamo spesso un'illusione di prospettiva, quella di essere alla fine della storia. Abbiamo creato strumenti e macchine meravigliose o meno meravigliose, però in qualche modo sono viste come un dato ormai raggiunto. In realtà se noi pensiamo al nostro rapporto con la rete e con il digitale vediamo che un'evoluzione c'è stata ed è stata anche un'evoluzione piuttosto radicale. Abbiamo cominciato ad usare la rete – per fare un paragone un po' azzardato, ma forse anche utile, con l'evoluzione della società umana – abbiamo cominciato ad usare la rete da cacciatori e da raccoglitori. All'inizio ci si collegava ad Internet per brevissimi tempi via modem, si andava a catturare qualche frammento di informazione potenzialmente utile, lo si trasportava per mangiarlo "nella tana", sul

nostro computer e ci si scollegava. Per i "primi abitanti" della rete c'erano pochi fornitori istituzionali di informazioni e la maggior parte di queste "prime poco numerose tribù di primi frequentatori della rete" si comportavano come cacciatori-raccoglitori, cioè cercavano di prendere qualcosa e portarla nella tana. Dopo è cominciata in qualche modo una sorta di creazione di insediamenti urbani dal punto di vista informativo.

Forse non è un caso se uno dei primi strumenti che è stato usato per creare pagine in rete si chiamava "Geocities", forse qualcuno lo ricorda ancora. Era tutto organizzato sulla metafora degli insediamenti urbani e noi usiamo e abbiamo usato moltissimo le metafore spaziali legate a quello che veniva in qualche modo percepito come un territorio nuovo in cui insediarsi, cominciando a organizzare insediamenti informativi, coltivare informazioni. Poi siamo arrivati ad un'età, che in parte è quella in cui ci troviamo, fortemente caratterizzata dallo scambio di informazioni. Anche i siti web non sono più quei "siti appiccicosi" in cui si cercava di trattenere l'utente. Sono siti da cui parte informazione, sono diventati aeroporti in cui gli aerei non soltanto atterrano, ma partono anche; cioè parte informazione, si cerca di condividere, di distribuire, di fare diventare virale.

Il meccanismo di distribuzione dell'informazione oggi agisce in molte forme, ma soprattutto attraverso

flussi che si aggregano e si riaggregano. Tutti i social network, da Facebook a Twitter si basano in qualche modo su una aggregazione, disaggregazione e riaggregazione di flussi informativi basati su granuli di informazione, i post, l'immagine, i video.

Quindi questa forte granularità è una caratteristica di questa fase di avvio dello scambio di informazione e del commercio. Ma siamo ancora piuttosto indietro rispetto a quella che può essere l'evoluzione della storia. Non siamo arrivati ancora all'età delle cattedrali informative, abbiamo un'altissima complessità orizzontale in rete, moltissimi granuli informativi variamente connessi fra di loro, che ci stiamo abituando ad aggregare variamente, ma abbiamo ancora una scarsa complessità verticale degli oggetti informativi. E questo è un problema anche dal punto di vista formativo per le giovani generazioni, perché i giovani di oggi sono bravissimi a muoversi orizzontalmente da una informazione all'altra, molto meno capaci di costruire e produrre e interpretare informazioni articolate e complesse in senso verticale.

Però questo della granularità e della frammentazione è un aspetto che, secondo me, caratterizza una fase dell'evoluzione del digitale, e il problema che le nuove generazioni hanno davanti oggi è proprio quello di riconquistare la complessità, anche nel mondo dell'informazione digitale. Non è un destino, secondo me, quello della frammentazione del digitale.

Wikipedia è già uno strumento per esempio. Possiamo pensare a Wikipedia come una delle prime cattedrali informative complesse, in cui si parte dalla granularità delle singole voci, ma poi si costruisce un oggetto informativo che è molto elaborato e complesso.

Quale è il ruolo del libro in tutto questo? La forma del libro, nella nostra tradizione, è stata la forma principe di organizzazione e di articolazione della complessità, una complessità che può essere argomentativa o narrativa, ma il libro è un edificio informativo complesso. Nel mondo digitale questa non è l'unica forma di complessità possibile: però portare nel mondo digitale quel particolare tipo di complessità argomentativa o narrativa che è propria della forma libro è un compito importante per dare modelli, anche alternativi, di complessità.

Poi naturalmente è molto corretto, e direi anche illuminante, quello che ci diceva Ortoleva sul passaggio a forme di lettura a geometrie variabili. Anche davanti a forme di organizzazione più complessa dei contenuti e, anzi, proprio davanti a queste forme, si moltiplicano i nostri possibili modi, le possibili vie di accesso. Però c'è una forte differenza tra la capacità di lavorare con contenuti elaborati e complessi e invece una situazione di pura granularità e frammentazione. Anche da questo punto di vista io credo, appunto, che la forma libro sia un modello importante per il mondo digitale.

Cosa succede ai libri elettronici? Se noi guardiamo a come diversi tipi di media si sono sviluppati, ci accorgiamo che in alcuni casi abbiamo avuto uno sviluppo in qualche modo basato su tipologie di media fortemente innovativi: la televisione fa qualche cosa che in quella forma semplicemente non era possibile prima, è un medium fortemente innovativo e in questo caso ha campo abbastanza libero nel suo sviluppo. Abbiamo poi dei media che sono sostitutivi e migliorativi rispetto alla macchina da scrivere; il computer, in qualche modo, è capace di fare tutto quello che facevamo prima con la macchina da scrivere e parecchie cose in più, e la macchina da scrivere tendenzialmente scompare perché è sostituita e migliorata. Le audiocassette oggi non le usiamo più perché quel tipo di strumento oggi è sostituito e migliorato da strumenti per ascoltare la musica in digitale.

Il libro elettronico, almeno nella sua forma attuale, non è totalmente innovativo, perché ha alle spalle un'eredità culturale pesantissima e lunga della forma libro e in generale di forme diverse di organizzazione del testo scritto nel mondo analogico. Non è oggi neppure completamente sostitutivo, perché in realtà non tutto quello che possiamo fare con i libri a stampa lo possiamo fare altrettanto bene con i dispositivi di lettura di ebook di oggi. Il Presidente Grasso parlava delle annotazioni. E' vero che possiamo annotare nel mondo digitale, in un certo senso anche con

una forte flessibilità visto che non abbiamo limiti di dimensione, però l'annotazione non è altrettanto immediata e graficamente variata come quella che si fa con la matita a margine del libro.

Un problema specifico della lettura in digitale e dei libri elettronici oggi è la pluralità – anche questo è già stato ricordato – dei dispositivi di lettura. Abbiamo tre famiglie diverse.

I primi Kindle hanno i loro problemi perché oggi come oggi sono solo in bianco e nero, hanno scarsa, anzi nessuna capacità di gestione dei video e quindi scarsa capacità di resa multimediale, lo sfondo non è veramente bianco, ma di un grigiolino poco soddisfacente, e questo è un limite della tecnologia molto difficile da superare. Questa famiglia di dispositivi ha certamente dei vantaggi, si leggono molto bene alla luce del sole, non emettono luce, proprio come il libro che la riflette soltanto, ma ha anche notevoli svantaggi.

Poi abbiamo la famiglia dei tablet, degli smartphone in cui abbiamo degli schermi che hanno una forte capacità di gestione dei contenuti multimediali, funzionano molto bene per immaginare forme arricchite della forma libro, ma alla luce del sole si leggono male, la durata delle batterie è minore, gli schermi sono più fragili, ci sono una serie di problemi. Sono in parte distrattivi dal punto di vista del design della lettura, un tema su cui si è soffermato con delle osservazioni interessanti Roberto Casati in un bel libro che si intitola

Contro il colonialismo digitale. Quindi ci sono problemi anche in questa seconda famiglia di dispositivi.

Poi c'è il computer, che usiamo spesso per lavorare su testi. Ma il computer è adatto ad un certo tipo di funzione, la funzione *lean forward*, protesa in avanti verso l'informazione. Usiamo molto bene il computer quando dobbiamo leggere e scrivere insieme perché si tratta un ambiente che permette di integrare le due attività. Però sono meno adatti per la funzione *lean back*, la lettura in poltrona, che è quella tipica di certe forme di testualità, per esempio della narrativa. I tablet e gli e-reader vanno benissimo anche nella lettura *lean back*, ma sono meno adatti a quella forma di lettura e scrittura contemporanea che è tipica del computer.

Abbiamo famiglie di dispositivi diversi, che corrispondono a tentativi diversi di costruire buoni ecosistemi della lettura in digitale, nessuno dei quali oggi è ancora ottimale, e quindi non sorprende che l'evoluzione del libro elettronico sia un'evoluzione fortemente a scalini, in cui evoluzione tecnologica e evoluzione di mercato possono influenzare moltissimo quello che possiamo o non possiamo fare con i testi. Lo stesso problema della gestione dei diritti, e quindi in parte della protezione degli ebook, è un problema che nel contempo condiziona e limita la fruizione, perché per l'utente i meccanismi di gestione delle protezioni del DRM sono percepiti come una complica-

zione. D’altro canto la facilità e la perfezione della riproducibilità digitale richiedono probabilmente dei meccanismi che in qualche modo tutelino l’opera, che ancora non abbiamo perfettamente individuato. Ma siamo, appunto, non alla fine, ma in una fase abbastanza iniziale della storia.

La mia impressione, e su questo concluderei almeno questo mio primo intervento, è che la lettura digitale è qualcosa che continuerà a svilupparsi e crescere perché le potenzialità sono notevoli. Potenzialità di moltiplicare le forme di accesso ai testi e ai contenuti, potenzialità di espandere, ospitare espansioni del libro. Pensiamo a fenomeni come il *social reading:* la lettura è una cosa un po’ singolare perché nel momento in cui leggiamo dobbiamo essere soli e protetti, però prima e dopo parliamo tantissimo di quello che leggiamo. E’ importantissima, la dimensione sociale della lettura, anche se, come dicevo un attimo fa, paradossalmente l’attività di lettura deve essere individuale e protetta, e anzi ci preoccupiamo che alcuni degli ecosistemi digitali non proteggono abbastanza lo spazio della lettura (siamo di nuovo di fronte a problemi di design della lettura).

Però in questo momento di discussione che si svolge prima e dopo, il digitale ha delle potenzialità straordinarie, permette di agganciare discussioni non solo al libro nel suo insieme, ma anche a singoli passaggi. E’ una delle cose che i lettori fanno di più in

rete, e c'è un elemento anche un po' di *second screen*, un tema molto presente quando si parla di televisione e smartphone, tablet. Noi usiamo gli smartphone, i tablet come *second screen* rispetto alla televisione, ma anche nella lettura noi usiamo la rete in parte come *second book*, come allargamento possibile, andando a cercare dopo che abbiamo letto qualcosa in maniera tranquilla, raccolta e protetta, immagini che in qualche modo possano aiutarci a capire meglio quello che abbiamo letto, informazioni aggiuntive, informazioni su Wikipedia.

Ecco, questi aspetti, e la possibilità di interconnettere le forme della testualità sono indubbiamente degli enormi vantaggi dell'ecosistema digitale. Quindi non è una meteora, il libro elettronico; è qualcosa con cui ci confrontiamo e ci continueremo a confrontare in futuro. Del resto basti pensare che in fondo anche il libro su carta oggi è in qualche forma un dispositivo di lettura per testi elettronici. Il libro oggi viene prevalentemente scritto al computer, editato al computer dalla casa editrice, impaginato al computer dalla tipografia e poi si appoggia sulla carta per la comodità che ha ancora la carta, come dispositivo di lettura, in questa situazione ancora largamente in sviluppo dei dispositivi di lettura digitale.

Lucio Romano. Il professor Roncaglia ci ha offerto un approfondito contributo, ha chiaramente

delineato come la digitalizzazione, attraverso la varietà dei mezzi a disposizione, possa promuove un'ampia diffusione del libro e favorire la dimensione sociale della lettura.

Lungo il percorso delineato dai precedenti contributi, interviene Maurizio Maggiani, scrittore. Anche se preferisce definirsi narratore. In una sua recente e interessante intervista ha dichiarato che in realtà, tra ebook e carta non c'è gara perché l'editoria è già digitale da trent'anni, ricordando, tra l'altro, di avere scritto l'ultima volta a penna all'esame di maturità.

Maggiani è vincitore di numerosi e prestigiosi riconoscimenti: i premi Strega, Campiello, Stresa, Viareggio, Ernest Hemingway.

Maurizio Maggiani. Io sono quello lì, più o meno. Non sono uno studioso, sono un utilizzatore, io utilizzo la lettura e utilizzo la scrittura. La utilizzo per ragioni personali e per ragioni di reddito. Il mio reddito proviene dall'art. 59, comma 2, della legge unica d'imposta diretta dal titolo "Proventi dallo sfruttamento commerciale dell'opera di ingegno". Ecco, io sono quello lì. Io vivo perché si sfrutta commercialmente la mia opera di ingegno. Io vi racconto la mia storia proprio perché non ho niente da insegnare, ho imparato tante cose stamattina, e per farlo mi è stato necessario spostarmi da un punto a un altro, fare un gesto molto analogico. Stando da questa parte non

riuscivo a seguire, perché avevo bisogno di guardare in faccia chi mi parlava. Questa è una cosa che credo sia così da due milioni, tre milioni di anni, quattro milioni, e in me rimane; ho bisogno di questo gesto antico, questo gesto ancestrale di guardare mentre ascolto.

Io sono nato nel 1951 in una famiglia operaia, anzi di un contadino diventato operaio. Questo contadino diventato operaio aveva in casa dodici libri, che io ricordi. Questi dodici libri erano per la gran parte, perché ancora li conservo, "Edizioni Sonzogno per il popolo", edizioni a dispense, rilegate alla fine. I libri della mia infanzia sono stati: la *Divina Commedia*, l'*Orlando Furioso*, Edizioni per il popolo, la *Storia del mondo prima della nascita dell'uomo* di Flammarion, che era un divulgatore scientifico, la *Capinera del mulino* di Victor Hugo, i *Pirati di Mompracem*, *I Miserabili*, la *Storia d'Italia raccontata al popolo*. Questi sono i titoli che mi ricordo.

Attenzione, mio padre me li leggeva, mio padre era ossessionato dall'analfabetismo, mio padre pensava che il riscatto dell'uomo fosse nella cultura. Da operaio pensava, capite, da operaio anarchico pensava così, che se io mi fossi impadronito del sapere e della conoscenza avrei potuto non vivere una vita di servitù. Mio padre mi leggeva i libri che aveva in casa e io ho imparato molto in fretta a leggere. Attenzione, ho imparato a leggere dei libri che erano illustrati. Io

ho letto la *Divina Commedia* forse a sette-otto anni, non capendoci assolutamente niente, ma leggevo i versi sotto delle bellissime illustrazioni di Gustave Doré e qualcosa rimaneva (poi semmai vi spiego dove). Ma dell'*Orlando Furioso* cosa potevo capirci? Niente, però c'erano le illustrazioni dell'Archioli. "La storia del mondo", io leggevo e vedevo le conchiglie primordiali, i dinosauri, le felci immense, i pianeti, i satelliti. Parlo del cuore degli anni Cinquanta.

Quindi io sono nato come utilizzatore della lettura, e la lettura era già una operazione multimediale, diciamo così. Ma sono il figlio di un operaio, un operaio di Castelnuovo Magra, io non sono il figlio di un intellettuale newyorchese. Poi sono andato a scuola. A scuola, quando io ci sono andato, c'era una materia che si chiamava "bella scrittura". La "bella scrittura" era così fatta: il bidello entrava in classe la mattina e versava su tutti i banchi, in un apposito calamaio, l'inchiostro, e io a scuola portavo una penna a cui si potevano applicare tre pennini diversi. Un pennino per scrivere i numeri, uno per scrivere le lettere correttamente e uno per fare le maiuscole. Io in "bella scrittura" avevo dieci; la maestra Fabbri mi dava dieci in bella scrittura, e ho imparato a scrivere facendo le maiuscole tutte per bene e i numeri tutti quanti per bene. Era un gesto estetico, la scrittura. Questo, non per una particolare propensione, ma perché era il programma della scuola statale, era nei programmi statali

la “bella scrittura”. Con la bella scrittura scrivevo dei bei pensierini tipo “Come hai passato la giornata di domenica?”, “Stanco ma felice della bella giornata trascorsa”.

Questi erano i contenuti di un gesto grafico meraviglioso, con dei problemi enormi perché questa roba bellissima dell’inchiostro e del pennino significava poi che facevi le macchie, che si rovesciava, che il “Franti” della classe pigliava l’inchiostro e te lo gettava in faccia. E che vita quando si cancellavano le gocce di inchiostro con la lametta! È il problema dell’artista che compie un gesto complesso. Nella mia carriera scolastica, in italiano sono stato giudicato sostanzialmente, per tutto il corso degli studi di media e superiore, tra il cinque e il sei: con troppe idee e confuse.

Io volevo fare il meccanico e tuttora voglio fare il meccanico. Guardate, non sto scherzando, io mi sto facendo una bicicletta che se la vedete andate fuori di testa. Io mi sto facendo una bicicletta e corono il sogno di una vita perché finalmente c’è Amazon. Io posso comprare della roba...! Ma quando mai potevo entrare in possesso, vivendo a La Spezia, dei copertoni All Terrain che vendono in America a 36 dollari! Qui forse 50 milioni (se mai fossero arrivati). E mi sono arrivati in una settimana. Va bene, adesso non vi sto a parlare della mia bicicletta!

Mio padre a undici anni mi ha regalato la tessera della Biblioteca del dopolavoro ferroviario. La

Biblioteca del dopolavoro ferroviario non era questa biblioteca, ma era una biblioteca dove c'era un ferroviere in pensione appassionato di romanzi e di viaggi che aveva riempito una stanza del dopolavoro ferroviario con tutti i romanzi e tutti i libri di viaggio possibili e immaginabili, e io andavo lì e a caso prendevo e leggevo. A sedici anni mio padre in quella Biblioteca mi ha comprato, a una mostra del lavoro e dell'arte socialista sovietica, per quaranta rate da mille lire cadauna, una macchina fotografica sovietica. Io andavo lì, prendevo i libri e un giorno ho preso una macchina fotografica, mio padre mi ha regalato una Zenit E. Cosa ho fatto con quella macchina fotografica? Delle fotografie.

Mentre facevo le fotografie ho dato l'esame di Stato da maestro, perché ho fatto le magistrali; l'ultima volta che ho usato il pennino, la penna, è stato per fare il tema della prova scritta, il saggio della prova scritta. Io avevo bisogno di quel posto. Io avevo bisogno di lavorare, e ho scritto per la prima e forse unica volta in vita mia un bel componimento, e sono arrivato primo alla prova scritta. Era un miracolo, un miracolo che viene dalla necessità, viene dalla fame. Io avevo bisogno di quel lavoro, se no non avrei saputo come mantenermi, perché appena diplomato ho preso e me ne sono andato via di casa. Erano anni diversi da questi, era il 1970.

Io sono sempre stato un patito della meccanica e

una persona molto curiosa. Io ci vedo molto poco, sin dalla nascita, e nessuno è curioso come i ciechi, la loro vista è la vista tattile per cui la curiosità è sempre rappresentata fisicamente nel rapporto materiale con la realtà. Non sto scherzando, guardate che un cieco ha occhio. La prova l'ho avuta anche ieri che guardavo un quadro in una casa e lo vedevo poco e dicevo: guarda che strano questo quadro mi sembra un Vedova e la signora ha detto "sì è un Vedova", ma perché ho occhio. Ma di questo vi parlerò un'altra volta quando sarò invitato, sempre se esisterà ancora la Biblioteca del Senato e se ci sarà il Senato. Mi immagino di sì.

Voglio fare un inciso, perché quando sono venuto qui mi è venuto in mente. Nel 603 d.C. l'esarca di Ravenna Attanasio alla testa di un piccolo esercito marciò su Roma per farsi eleggere imperatore dal Senato. Non riuscì ad arrivare a Roma perché il suo esercito lo ammazzò prima. Non vi sembra strano che centotrent'anni dopo la fine dell'Impero Romano d'Occidente uno sentisse ancora il bisogno di farsi consacrare imperatore dell'Impero Romano d'Occidente da un Senato che virtualmente non doveva più esistere da centotrent'anni? Eppure è successo. C'è una permanenza nelle cose che contano, c'è una lentezza dell'antropologia di cui vi parlerò dopo, alla seconda puntata.

Vengo al punto. Ho fatto l'insegnante di scuola elementare. Nel 1973, siccome sono curioso, ho preso

in mano un oggetto stranissimo, un videoregistratore National mezzo pollice, il primo videoregistratore portatile a disposizione in Italia, con dodici chili di macchina e quattro chili di telecamera Vidicon. Si è aperto un mondo completamente nuovo, l'idea di registrare qualunque cosa e in qualunque modo, andando ovunque. La prima cosa che ho fatto è stata portarlo a scuola dove insegnavo e paciugare, paciugare insieme ai bambini con questa macchina. Tutto ha un senso.

Nel 1985, proprio perché sono appassionato di meccanica, perché sono curioso (ho una curiosità atavica), in un negozio ho visto una macchina meravigliosa. Allora esistevano i computer, ma quella macchina era qualcosa di inaudito: era il primo Apple Macintosh 128 KB; era una macchina cubica, quasi, e aveva uno schermo, e dentro a quello schermo era come vedere una pagina. A quei tempi i computer avevano degli schermi, dei televisori, in cui apparivano dei fosfemi, proprio fosforo, verde, dei fosfemi che erano dei caratteri alfanumerici. In quello schermo, su un foglio bianco, o quasi bianco, si vedevano i caratteri alfanumerici e dei disegni, in nero, con dei caratteri che tu potevi scegliere tra un set di caratteri e, soprattutto, incredibile a quei tempi, stampava immediatamente quello che vedevi, esattamente come lo vedevi.

Voi non avete idea di cosa fosse stampare una cosa con i sistemi MS-Dos di quei tempi, era una

roba... Quando ho visto quella macchina, io ho visto, come dire, un ciclo, una cosa meravigliosa, qualcosa come la video-camera che riprende e immediatamente vedi, qualcosa che è un circuito completo. E la cosa affascinante, stupefacente, è che aveva una tastiera in lingua italiana: a quel tempo, le tastiere erano solo tastiere americane o anglosassoni, per fare un accento ci mettevi un quarto d'ora, giusto? Quella aveva gli accenti, era una tastiera azerty, la stessa tastiera della Lettera 22 che mio padre mi regalò appena diplomato e che io ancora conservo senza mai averci scritto un foglio di carta. Con l'azerty io scrivevo in italiano.

Sono entrato in quel negozio, ho provato quella tastiera. Credetemi, qui c'è qualcuno che forse potrà ricordare: il suono di quella tastiera era una roba esaltante, eccitante, io mi sono sentito Manzarek a fare un assolo di tastiera in *This is the end* dei Doors, avete presente? Ancora oggi, quando mi capita, raramente mi capita, di riuscire a scrivere qualcosa che mi piace da impazzire, io mi sento Manzarek alla tastiera. Ho comprato per 5.800.000 lire, in 36 rate, quel computer, l'ho portato a casa, e ho detto: e adesso cosa ci faccio? Ho incominciato a scrivere i miei romanzi. Non mi credete? E' così, ve lo giuro, io scrivo romanzi perché un giorno ho comprato un Apple Macintosh 128 KB ed era così bello che ci potevo solo fare delle cose belle. E ho provato di lì in poi a farle. Io scrivo ebook dal 1987 perché, dopo aver sperimentato per due anni,

nel 1987 ho scritto il mio primo racconto. Scrivo ebook, capite, scrivo digitale. Guardate, non solo perché scrivo sullo schermo, ma perché, da subito, è risultato evidente che la bellezza di quella scrittura, di quello strumento di scrittura, era nelle infinite possibilità manipolatorie.

Qui c'é qualche studente, giusto? Bene! Qual è il problema di uno studente di fronte a un tema (una volta si chiamavano, temi, saggi, adesso, credo, sono le verifiche scritte)? Che c'è la mala copia e la bella copia, e che magari hai finito la bella copia e quando rileggi la bella copia hai capito che hai sbagliato, hai capito che volevi scrivere un'altra cosa e... la bella copia è finita e la devi consegnare, giusto? Pensate, guardate in qualche museo, in qualche biblioteca, i manoscritti dei grandi romanzieri, questi quaderni, questi fogli, con le varianti, una, due, tre varianti, non ci si capisce niente, nemmeno loro ci capivano: come facevano? Tutto era una fatica spaventosa, e scrivevano e riscrivevano.

Io non sono nato per faticare, veramente, questo mio padre l'ha capito ed è morto senza avere la soddisfazione di pensare che suo figlio fosse uno per bene. La fatica immensa della scrittura, ma io piuttosto niente! La fatica fisica. Perché io non ho mai scritto un foglio sulla macchina da scrivere? Perché mi venivano le dita gonfie così. Avete mai provato la magia della Lettera 22, 32, anche la 42? Ma poi con la macchina

elettrica... ma lasciamo perdere. Quella tastiera, tac tac, ha un ritmo, ti dà ritmo. Qual è la bellezza della scrittura elettronica? Che tu puoi lavorare in continuo. Io, su un mio testo, se le contassi, ma non mi interessa, faccio 30-40 varianti. Io pubblico, mediamente, un romanzo ogni 4/5 anni perché me la piglio comoda e, mentre me la piglio comoda, posso continuamente lavorare, quando ne ho voglia, quando mi viene in mente qualcosa; un'opera si evolve nel tempo e questo nella carta è impossibile, non è proprio umano.

Io non potrei scrivere nemmeno un articolo di giornale, a questo punto, a mano o su una macchina da scrivere. Non saprei come fare, io sono strutturalmente nato come scrittore - che non vuol dire come romanziere, narratore - col metodo Apple Macintosh 128 KB del 1985. Senza quella roba non potrei fare niente, non sono capace, non sono capace di fare niente. Se ho uno stile letterario, e probabilmente sì, è uno stile che mi viene di lì, mi viene da una adesione sensuale a una macchina e alle possibilità che quella macchina mi offre per elaborare il mio testo, la mia storia.

Adesso veniamo all'editoria elettronica. Io stamattina ho imparato tante cose, però voglio fare delle domande. Io ho pubblicato un romanzo il 27 agosto 2015. La sera del 27 agosto 2015 era disponibile su internet, gratuitamente, scaricabile, da un sito cosiddetto "pirata"; è un fatto. Io che vivo in base alla legge

59 sull’imposta diretta, traendo profitto dalla mia opera d’ingegno, sono apparentemente minacciato, distrutto dalla possibilità per chiunque di leggere gratuitamente la mia opera. E io non sono spaventato, non lo sono. Io sono sicuro, e non ho nessuna informazione scientifica attuale, che su cento persone che scaricano i miei libri gratuitamente il giorno stesso che escono, di lettori miei ce n’è uno, se va bene, forse nessuno. Si scarica per la mania, per la soddisfazione di farlo, si scarica perché “lo scarico gratis”: migliaia di film, decine di migliaia di pezzi di musica, migliaia di romanzi. Io ho degli amici che hanno delle biblioteche con diecimila film; ma quanto devono vivere per vedere diecimila film?

Io mi sono comprato un apparecchio bellissimo, che suona meravigliosamente, inglese, non dico la marca, però è una marca prestigiosa, una radio internet. Ho preselezionato cinque canali di musica internet e ho scoperto che non vivrò mai per godere di quei cinque canali, su un totale di 3000 canali; va bene se ne sento un pochino di uno: ad esempio, oggi uno jazz, jazz swing (una roba! Una bomba!). Tutta questa sovrabbondanza che deve fare? Cioè, hai come “raccoglitore-cacciatore” un sentimento di rapina, no? Certo, certo, ma poi la mia esperienza cosa mi dice? Io uso Microsoft Word, la versione 1.1 del 1988, cioè la prima traslazione in italiano di Word. Non l’ho mai comprato finché costava 900 mila lire, 600 mila lire. Da quando

costa 190 euro lo pago, perché mi sembra giusto. Poi, è un programma che non legge i suoi file precedenti al 1995! Provateci. Cioè i suoi file Word, con l'etichetta W di Word che il mio programma Office 2011 non legge più. C'è scritto, lo dice anche. Per fortuna io ho un Apple, e ho un programmino nativo, gratuito, di Apple che mi legge i file Word.

Ma io penso una cosa, e ve la dico sinceramente: quello che vale la pena di conservare l'umanità alla fine se lo conserva. Io penso a tutti i miei nastri fatti col National, perché è bellissimo, guardate, è pura letteratura. Me ne sono accorto perché volevo rivederli dopo quarant'anni, ho messo sul registratore il nastro e, man mano che andava in *play*, si avvolgeva, la testina raschiava via l'ossido di ferro; ed è bellissima come immagine, no? Mentre tu cerchi di rivedere, quello che tu hai fatto si disintegra in una polvere di ferro: l'ho perso! Pazienza, pazienza, l'umanità può farne a meno. Ce l'ha fatta a fare a meno addirittura della Biblioteca di Alessandria: ha perso tanto ma non tutto. No, io non credo che perderemo tutto solo perché è etereo, quello che deve restare, quello a cui teniamo, resta. Detto ciò, è tardi, quindi, nella seconda parte io vorrei parlare del perché è folle pensare che il libro debba essere di carta, a meno che non si pensi che il libro è, e io credo di sì, anche un oggetto di culto, da pagare 500 euro e da comprarne uno ogni tre anni, da mettersi in casa. E questo verrà dopo.

Lucio Romano. Grazie Maggiani, anche per il coinvolgimento che ha suscitato, sull'onda dei precedenti interventi. Una testimonianza anche di passione per il mezzo tecnico, un rapporto entusiasta nei confronti della tecnologia non senza alcuni appunti, chiari e ragionevoli.

A Francesco Piccolo, scrittore, porrei la domanda di come l'evoluzione della forma del libro può modificare la lettura e la circolazione dei contenuti; di come cambia l'attività dello scrittore, proprio come tecnica.

Francesco Piccolo è scrittore e sceneggiatore. Autore di diversi libri, tra cui *Momenti di trascurabile felicità, Il desiderio di essere come tutti,* vincitore del Premio Strega 2014, e *Momenti di trascurabile infelicità*. Ancora, *Storie di primogeniti e figli unici; E se c'ero, dormivo; Il tempo imperfetto*. Come sceneggiatore, ricordo in particolare *Il Caimano, Habemus Papam e Mia madre* per Nanni Moretti; *My name is Tanino, La prima cosa bella, Il capitale umano* per Paolo Virzì; *Agata e la tempesta, Giorni e nuvole* per Silvio Soldini; *Il nome del figlio* di Francesca Archibugi.

È autore di diversi programmi televisivi.

Francesco Piccolo. Buongiorno a tutti. Sì, rispondo alle domande e intanto cerco anche di dire alcune delle cose che rimangono da dire, perché molte

sono state dette. E vorrei arrivare anche al racconto che ha fatto Maurizio Maggiani, che è molto bello e che ha anche un punto di sostanza, che riguarda proprio l'idea del progresso del nuovo.

Quello che stiamo raccontando oggi, le cose che ho ascoltato, hanno tutte a che fare con due caratteristiche. La prima è quella della soluzione. In fondo, tutti stiamo dicendo che la questione del libro digitale è irrisolta. Anzi non si tratta del libro digitale, ma del mondo digitale nel quale viviamo, e ci viviamo piuttosto bene. E l'altra è il fatto che c'è un'idea che non soltanto è stata accettata, ma è propositiva, un'idea di futuro, un'idea di crescita, di sviluppo, appunto come dicevamo prima, del libro digitale.

Però io farei un passo indietro proprio perché oggi gli studiosi che sono qui stanno proponendo un'idea di scrittore, di intellettuale, di studioso assolutamente viva e virtuosa. Ma quando è nata l'idea del libro digitale, che è il tema della nostra giornata, la reazione è stata totalmente diversa. Non la nostra, ma la reazione del mondo. Ci hanno raccontato in sostanza quello che ci raccontano sempre, con cui nel nostro mondo lavorativo conviviamo da sempre, cioè che "è arrivata l'apocalisse". Perché questo è stato il punto di partenza. Quando è arrivato il libro digitale hanno detto "è finito tutto", è finito il nostro lavoro, è finito il compenso per mangiare, il compenso mio, il compenso di chiunque, tutto morirà, tutto finisce, per-

ché questa è soprattutto la reazione del mondo intellettuale a qualsiasi cosa di nuovo accada.

Questa è la prima reazione. Poi, ovviamente, ci sono delle persone, quelle che sono qui oggi, che invece studiano e comprendono, e fanno parte di quella, non eccezione e neanche minoranza, ma di quella vitalità virtuosa e aperta al nuovo che dovrebbe avere chiunque. Ma noi siamo abituati da tutta la vita a convivere con questo; fare questo lavoro, fare lo scrittore, significa convivere con la morte del tuo lavoro da sempre. Io da quando ho cominciato a scrivere, da quando ho pubblicato il primo libro mi hanno detto "Va beh, tutto questo sta finendo, i lettori non ci sono più, tutto questo morirà". Poi ho cominciato a scrivere per il cinema e mi hanno detto il cinema - non ne parliamo - è morto, non ci sono più i cinema, i film italiani non esistono più. Poi ho cominciato a scrivere per i giornali e i giornali sono finiti, ma sono finiti da tantissimo tempo.

Quindi l'apocalisse è il mondo in cui noi abbiamo vissuto e dove continuiamo nella sostanza a vivere. E il libro digitale è stato uno dei modi di manifestarsi dell'apocalisse quando è arrivato; hanno detto che è finito tutto, è morto tutto. Noi conviviamo con questo fatto. Penso che capiti a molti. A me capita, non lo so, una decina, una quindicina di volte all'anno da quando scrivo - e sono vent'anni - che mi chiamano per un programma televisivo, o un programma

radiofonico, o un'inchiesta giornalistica e mi chiedono di consigliare a qualcuno di leggere, perché leggere è bello e bisogna dirlo mentre invece la lettura sta morendo.

Quindi io, che ovviamente penso che leggere è bello, visto che scrivo e visto che scrivo perché ho cominciato a leggere, e penso che leggere sia una delle cose più belle del mondo, devo convincere qualcuno che questa cosa che è già bella in sé deve essere bella. Ed è una cosa che non funziona. Infatti si dice che si imparano tante cose, si allargano i mondi, si dicono un sacco di cose vere, ma che nella sostanza sono delle cazzate, perché in fondo è come se uno dicesse "fare sesso è una cosa bella", ma tu ogni giorno devi spiegare agli altri perché è bello e uno dice "beh, è bello, fatelo e vedete che è una cosa bella". E anche leggere è una cosa bella, ma la convivenza di un mestiere con la sua morte è una cosa che nel mondo creativo è una caratteristica, appunto, e ovviamente quello che bisogna fare è convivere con questa morte.

Io scrivo ancora libri, scrivo ancora film, scrivo ancora sui giornali pur sapendo che tutto questo sta per morire, o è morto già, o morirà tra poco. La forza che uno deve avere sta proprio nel fatto che deve in qualche modo impattare contro questa apocalisse e cercare di reagire e dire: "va bene, ho comunque una cosa da dire e la dico lo stesso". Ma cos'è che porta al nuovo? In fondo, appunto, il racconto di Maurizio

Maggiani era proprio il racconto di tutti i limiti di un'infanzia degli anni '50, il racconto che ognuno di noi fa. E ancora chi nasce adesso fa il racconto delle potenzialità, ma anche di tutti i limiti, e dei sogni che si hanno per rompere questi limiti.

Io faccio sempre un piccolo esempio, ma che fa capire il costume reazionario, come dire, quasi istintivamente reazionario nel nostro paese. Quando eravamo ragazzini noi le partite la domenica le ascoltavamo a *Tutto il calcio minuto per minuto,* che era una trasmissione radiofonica che si collegava con tutti i campi di calcio. Per tutta la vita da ragazzini abbiamo pensato: "pensa che cosa figa sarebbe se questa cosa invece di essere radiofonica fosse televisiva". Cioè pensate che cosa pazzesca se noi invece di ascoltare uno che ci dice adesso quello sta passando la palla a quell'altro ed è sulla fascia destra, e dobbiamo immaginare tutto questo, pensa quanto sarebbe bello, impossibile, che tutto questo noi lo riuscissimo a vedere. E questa cosa è avvenuta. E' avvenuta! Adesso se uno ha Sky, la domenica mette *Diretta goal* e vede esattamente quella cosa che da bambino immaginava di vedere. Bene, la maggior parte delle persone della mia età che conosco mi parla con una enorme nostalgia di *Tutto il calcio minuto per minuto* radiofonico.

E appena ottenuto il sogno, si dice: "però come era bello prima quando ce lo ascoltavamo solo, che ce lo immaginavamo". E io penso: ma come, noi sogna-

vamo tutto questo e quando abbiamo ottenuto questo sogno vogliamo tornare indietro? No, non si torna indietro. E allora, secondo me, la caratteristica della curiosità, che Maurizio Maggiani ci ha ricordato essere caratteristica dei ciechi, non è soltanto loro. Cioè i ciechi sono curiosi, sì, è vero, saranno più curiosi degli altri; ma la verità è che è lo scrittore ad essere più curioso degli altri. Uno scrittore deve invece accogliere il nuovo, non acriticamente, ma il passo iniziale è quello di accogliere, mentre di solito (appunto con il libro digitale avvenne così) il primo passo è stato di temere questo passaggio.

Oggi, invece, è stato raccontato semplicemente che tutto quello che è successo è successo come moltiplicatore della conoscenza. Addirittura ci sono talmente tante possibilità che è impossibile sfruttarle tutte. Ma sono successe delle cose: il libro si è evoluto, noi possiamo andare su qualsiasi prodotto e usare qualsiasi mezzo per leggere un libro. E nonostante leggere un libro sia una cosa bella, c'è anche il libro in quanto oggetto. Sapete, quando si parla di libri si dice sempre: "però l'odore dei libri non ce lo può ridare il digitale". Io dico sempre che secondo me bisogna portarsi in vacanza un e-reader e un libro che odora molto di libro, così ogni tanto uno lo annusa e ha risolto il problema. Però avevamo un sogno quando partivamo con le valigie con i vestiti per le vacanze, e poi con un valigione con dentro venti libri - perché

casomai ne avremmo letti sette, ma avevamo voglia di portarcene venti per avere quella scelta -, e poi chissà forse riuscivamo a leggerne dodici, tredici.

E adesso abbiamo la possibilità di averne duecento di libri con noi, è ovvio che ne leggiamo sempre sette, ma io mi ricordo alcuni momenti con l'e-reader sulla spiaggia quando ho finito di leggere un libro e ho detto: adesso che leggo? Ed è stato uno dei momenti più eccitanti della vita, perché lì sulla spiaggia, senza tornare a casa, ti metti a dire: forse leggo un Simenon che non leggo da un sacco di tempo, oppure forse leggo questo saggio sulla superficialità, oppure leggo quest'altra cosa.

E tutto questo non ha eliminato per niente, come stiamo dicendo tutti, il cartaceo, anzi queste due cose, quando sono virtuose, convivono anche perché, come dicevo prima, il libro è soprattutto quello che c'è dentro il libro. Io adesso sto rileggendo, qui ce l'ho sull' e-reader, *Il bell'Antonio* di Brancati, per motivi miei di studio. Lo sto rileggendo sul tablet e, insomma, è la stessa cosa, è *Il bell'Antonio* di Brancati. Ho scoperto che, dato che lo sto rileggendo e avevo letto il libro, è uguale a quello del libro, proprio uguale, non è cambiato niente, non c'è da far nulla, è la stessa cosa!

E questa evoluzione, questa libertà, questo fatto di usare più mezzi accresce una delle grandi frustrazioni, anche questo è stato abbastanza detto stamattina, ovvero il catalogo: l'idea che adesso si va in

libreria e i libri di catalogo sono pochissimi, mentre invece da quando c'è il digitale il catalogo si accresce. Secondo me gli editori fanno ancora troppo poco. Google Books fa tanto perché riesce a indicare e a ricordare, ma gli editori fanno ancora poco perché comunque hanno continuato a pensare all'editoria come a un'editoria del fatturato di quest'anno, e non pensano a recuperare libri di catalogo grazie al fatto che il digitale costa infinitamente meno, comunque molto meno.

Questa cosa però è avvenuta, sta avvenendo, e non è una cosa trascurabile perché accresce le possibilità e, esattamente come diceva Ferraris prima, non immaginavamo di poterci vedere un film quando volevamo, e invece adesso ci possiamo vedere un film quando vogliamo. Ma non solo. Netflix, che adesso è arrivato in Italia, dà la possibilità di vedere un film sul computer, poi tornare a casa e vederlo sull'altro computer, continuare a vederlo e riprenderlo da dove lo si era lasciato. E quindi il mezzo non esiste più, esiste solo il rapporto diretto con il film, e a questo punto è esattamente, anche se le sensazioni sono diverse, esattamente come stare al cinema.

Quello che ancora non era stato menzionato stamattina, ma che era già implicito in quello che è stato detto, è il fatto che veramente uno dei contributi più importanti che noi possiamo offrire come mondo creativo, è quello di saper accogliere il nuovo. Sento

molta insofferenza, facendo parte della comunità delle persone che scrivono e che leggono, essendo uno scrittore, e avendo dei lettori, quando vado ai festival o in qualche libreria, ed è come se ci fosse una specie di P2 dei lettori che dice “noi siamo una comunità diversa da tutto il resto del mondo perché noi leggiamo e noi dobbiamo - come dire - difendere questo fortino”.

So che questa cosa è un po’ vera, ma a me crea molta insofferenza perché penso, invece, che questo fortino è troppo piccolo e che bisogna romperlo, bisogna starne sempre fuori, e non deve esistere questa grande divisione tra i lettori e le persone che non leggono, come se fossero dei selvaggi. Questa divisione è uno dei grandi equivoci che sono stati creati tra il mondo intellettuale e il mondo lì fuori, ed è anche una causa del fatto che il libro continua ad essere un elemento arroccato in una comunità ancora troppo piccola, proprio perché questa comunità crede di avere una sapienza diversa e quindi se la difende, se la tiene. Mentre invece è l’idea della novità, del nuovo, dell’apertura, quella che conta.

In fondo questo racconto che stiamo facendo tutti insieme stamattina è il racconto di una accettazione definitiva e delle sue virtù, perché ci sono nella sostanza, come è venuto fuori, praticamente solo virtù che non hanno ammazzato nulla del passato, lo hanno solo accresciuto. Questo è un esempio di come la

scienza, la creatività e, come dire, l'uso che gli esseri umani fanno delle cose, può essere in evoluzione, perché il progresso è sempre e comunque un aspetto positivo del mondo e invece, alle volte, la tendenza istintiva è quella di difendersi dal progresso. E questa è una cosa che proprio non funziona mai.

Lucio Romano. Grazie Francesco Piccolo. In particolare, riterrei opportuno sottolineare la giusta valenza positiva che è stata data ai nuovi mezzi di diffusione culturale che superano la ormai classica divisione tra il mondo intellettuale e il "mondo di fuori", così come sono stati accortamente definiti.

Darei la parola a Vincenzo Vita, cui ho chiesto la cortesia di intervenire in sede di conclusioni per un motivo ben preciso. Siamo al Senato e Vincenzo Vita è stato autorevole Senatore della Repubblica nella precedente legislatura, vicepresidente della VII Commissione permanente Istruzione pubblica e beni culturali.

Giornalista, collabora con il quotidiano *Il Manifesto* ed è curatore di una rubrica - *Rimediamo* - che tratta di comunicazione, media e politica.

A Vincenzo Vita vorrei chiedere un approfondimento sulle seguenti considerazioni. Con i nuovi mezzi, le nuove tecnologie, abbiamo la possibilità di avere un numero di gran lunga superiore di libri e non solo. Interpreto questa maggiore diffusione, grazie a

sempre nuovi e accessibili mezzi, anche come testimonianza di una democrazia culturale che dà la possibilità a più persone, appunto, di potervi accedere. Significa sicuramente emancipazione e sviluppo. Significa, in definitiva, maggiore democrazia.

VINCENZO VITA. Grazie. Tra l'altro, parlare per ultimo ha sicuramente un punto a favore, quello di aver ascoltato considerazioni molto condivisibili (non lo dico per retorica o piaggeria) e interessanti. Tuttavia, prendere la parola alla fine ha anche il difetto che il dibattito si possa prolungare troppo. Provo a rispondere subito al quesito, meno innocente di quello che forse si pensava. Perché poco innocente? Perché sembra facile, come diceva una vecchia pubblicità, allargare, partecipare...

Permettetemi questa considerazione. Mi sono occupato di questi temi, appunto per anni. In Italia - per motivi, credo, tutti politici - per una lunga stagione, "digitale" è stato considerato un aggettivo di "televisione". Siccome bisognava allargare il numero dei canali, per motivi non nobilissimi, insomma far passare per l'Antitrust - già debolissimo - questa o quell'altra azienda (i nomi sono noti: ora Mediaset, si chiamava Fininvest quando ancora ci fu quella battaglia), "digitale" è passato per essere un aggettivo, non invece un sostantivo. Mi perdonerete la banalità, ma - non è banale, anzi, perché quello che avete detto con-

forta - anche il libro digitale è parte del "complesso digitale". "Digitale" è una sorta di esperanto della comunicazione della stagione della rete. Dentro simile contesto affascinante, pieno di prospettive, con un'evoluzione tecnologica fortissima, la legge di Moore è stata persino soppiantata in velocità.

Il professor Ferraris ha detto una cosa molto bella: il film straordinario *2001 Odissea nello spazio* sembra - eravamo nel '68 - che non immaginasse il computer. Tra l'altro, un anno dopo sarebbe avvenuto l'allunaggio, e si racconta che il livello tecnologico dell'Apollo 11 fosse molto, ma molto al di sotto di quello che è contenuto in questo iPhone, tant'è vero che non Armstrong, ma Edwards, quando dovette ripartire, ormai stava finendo tutto, si era persino rotto il bottone, e lui riuscì a far ripartire miracolosamente la navicella, ormai ai residui della sopravvivenza, con una penna biro che infilò dentro il buchetto che era rimasto. Erano alle soglie, diciamo così, della "sventura" che storicamente avrebbe segnato il mondo.

Per dire che siamo dentro un percorso che non è più neanche facilmente sintetizzabile. La società informazionale, di cui ci ha parlato nei suoi tanti tomi Castells, forse racchiude tutto. Ecco, dentro la considerazione generale sta la pertinenza della domanda, insieme alla conflittualità, però, del percorso. Cioè: dentro quello che sta avvenendo, per un verso, sicura-

mente c'è un allargamento potenziale e anche fattuale delle potenzialità cognitive (non per caso si dice "siamo nella società della conoscenza", "Lisbona 2000", "capitalismo cognitivo"). Sicuramente.

L'opportunità di leggere, vedere, verificare: non c'è paragone con le gite in biblioteca, con i tanti volumi che si prendevano, le scalette per scrivere, gli appunti. E tuttavia c'è una lotta di egemonia, che attualmente vede vincenti quelli che vengono chiamati, con il solito brutto acronimo, gli *over the top*, e cioè Google, Facebook, Amazon e consimili. Sono i grandi gruppi i quali, oggi, che cosa hanno in mano? Attenzione, introduco tale argomento, perché la lotta di egemonia è feroce e seria. Non hanno solo in mano l'opportunità tecnologica, bensì pure ciò che i tecnologi chiamano l'algoritmo: la capacità tra l'altro di aggregare i dati. In realtà, sono dei grandi aggregatori (nel caso di Google e Facebook) o (nel caso di Amazon) delle gigantesche reti di distribuzione.

E poi ci sono i temi connessi del copyright, degli *open data*, dei *big data*, dei controlli possibili - potenziali perlomeno - sulle vite di tutti. Ma, per tornare al punto, c'è un conflitto culturale del quale sarebbe opportuno prendere fino in fondo consapevolezza, e che non ha una soluzione da costruirsi con uno slogan, e tuttavia dobbiamo esserne consapevoli. Perché, nel momento in cui noi utilizziamo la straordinaria opportunità che ci offrono i possessori dei dati, in quel

momento noi siamo - come ha scritto bene una studiosa francese - gioiosamente colonizzati dall'ambiente digitale; siamo - qualcun altro ha aggiunto, anche più duramente - schiavi, ma felici. Nel momento in cui abbiamo un dato in più siamo contenti, però in quell'attimo offriamo - è stato detto bene - una opportunità (Google *docet*) di arricchimento per questo o quel soggetto. Certo, il gioco vale la candela.

Però, ricordo quando si pose il tema (nella VII Commissione, la scorsa legislatura) serio e concretissimo del libro digitale nelle scuole, e ci fu una novella della legge del 2008 - che poi era una sequenza della legge finanziaria (chiamiamola cosi, maldestramente) - che già introduceva l'argomento. Si pose una questione delicata, nel gergo si dice *digital divide*. Si può evocare giustamente l'opportunità di una digitalizzazione completa dell'ambiente cognitivo, ma alla condizione che vi siano due cose: una pari opportunità nell'accesso (quindi un *open access*) e decenti alfabetizzazione e formazione informatiche per tutti, e non solo per fasce di società che per passione o per censo siano più proiettate a entrare nella comunicazione post-analogica. Insomma, quello che chiamiamo universo digitale. Tema enorme, questo, ancora decisamente sottovalutato. Molto spesso questi temi sono affrontati da figure, con il potere di decidere, che in realtà parlano di digitale pensando con la testa analogica, e il digitale diventa una sorta

di surplus. Cioè il salto da compiere - vorrei consegnare al dibattito questo piccolo contributo - è proprio questo.

Anche il legislatore (siamo in una sala del Senato, anche se il Senato verrà ridimensionato e lo dico con amara ironia) deve porsi il problema di immaginare la rivoluzione digitale come non una sorta di circo - purtroppo spesso accade, avete visto la polemica sui *digital champions* - in cui "entra ora il leone". No, no: è la normalità dell'evoluzione, è la quotidianità dell'evoluzione, da affrontare già con la testa digitale. E se è vero che la parte dell'infanzia che si avvicina all'habitat cognitivo ritiene del tutto ovvio usare il *touch* (basti guardare una bambina o un bambino, anche di 4-5 anni, come si dispone rispetto allo schermo del computer o dell'iPhone), le persone più adulte, pur se coltissime, in realtà si avvicinano allo schermo con la logica della macchina da scrivere, come quando c'erano i motorini maggiorati.

Ecco, se non si fa un salto - che significa formazione permanente dei giovani, ma degli adulti, dei discenti e dei docenti pure - non avremo quel fenomeno che Fidler ha chiamato la mediamorfosi (appunto tu lo dicevi prima, Piccolo), oppure che è stata chiamata *remediation* da Bolter e Grusin, cioè la transizione conflittuale. Ecco, un conflitto da governare.

Per concludere, perché veramente si sono dette

tantissime cose di grande valore, vorrei aggiungere che una grandissima questione politica (dove però per politica non si intende qui un concetto un po' angusto di politica, ma l'idea della polis), è se l'Europa - se ne discute, soprattutto in Francia – può ambire a costruire un autonomo algoritmo. Chi controllerà la nuova Babele dei dati? E quale sarà l'altra faccia della straordinaria opportunità che noi abbiamo, che oggi non vediamo? Ecco, questo è un tema di straordinario rilievo, come i citati capitoli del copyright, dell'accesso *free* o non *free* al software. E infine: il tema della banda larga. Ci porterebbe a un altro convegno.

Il Presidente Zavoli, che cortesemente ci ha voluto tra gli interlocutori, chissà se immaginerà anche un'altra sessione. La banda larga: per tutto questo serve la connessione e servono valori di connessione molto alti, sennò facciamo la fine, *mutatis mutandis* (perdonate l'ironia), del povero Edwards, che sì e no con una penna... Perché la velocità di moltiplicazione dei dati necessari per poter stare dentro la società dell'informazione è tale per cui oggi c'è il problema della banda larga: di più, della banda ultralarga, e l'Italia è al penultimo posto in Europa, al di là di tante dichiarazioni un po' sloganistiche che ascoltiamo. E superare la marginalità nel villaggio globale che sempre più è di fronte a noi, richiede di affrontare adeguatamente il dibattito, non solo per le pur importanti e magari consistenti élites.

Post scriptum: mi stavo guardando, in vista di questo dibattito, un po' di dati. Ma non ve li racconto, perché vi annoierei. Però ce n'è uno che assomiglia molto anche a ciò che è successo in altri media. Bisogna stare attenti. C'è sempre una sorta di *stop and go* nelle fasi dell'innovazione: l'anno scorso c'è stato negli Stati Uniti, lo ha detto l'Association of american publishers, un meno 10% di ebook. Però si è avuto, tra il 2008 e il 2010, un aumento del 1260%.

È verosimile, insomma, dico in conclusione, che tutto questo dibattito si debba un po' normalizzare, uscendo da un contesto di eccezionalità, supponendo che quel che conta stia altrove. No: questo "è", non "sarà", il mondo, e dobbiamo attrezzarci affinché tutti quanti vi possano stare dentro bene. Poi mi pare che sia Piccolo sia Maggiani ci abbiano detto una cosa decisiva: c'è anche un'opportunità in più per la creatività, per i linguaggi. Non è vero che dopo la cultura della scrittura analogica sia arrivata la catastrofe. Ci possono essere tante straordinarie iniziative anche sul piano culturale, che potrebbero aprirci orizzonti del tutto inesplorati. Ecco, per fare questo servono un'iniziativa molto forte, una convinzione, una cultura politica che se ne voglia interessare davvero (Roncaglia ha scritto molto al riguardo), e non si riduca il tema del libro digitale al problema delle provvidenze - pur importanti - per l'editoria.

Lucio Romano. Grazie. Al termine dell'incontro di oggi, inviterei i relatori a soffermarsi, con un rapido e conclusivo intervento, a richiamarci una parola chiave. *Keywords* di sintesi che significano il proprio sentire.

Diverse ne ho scritte, come sintesi di ogni contributo offerto dai relatori. Un sommario di parole chiave che possono essere anche da guida per ulteriori approfondimenti che la Biblioteca del Senato vorrà promuovere.

Ne ricordo solo alcune: "frammentazione", "granularità", "analfabetismo", "conoscenza", "formazione", "bellezza", "conflitto".

Pertanto, chiederei a ogni relatore una riflessione riepilogativa.

Peppino Ortoleva. Va bene, raccolgo questa proposta. La parola chiave è "storia". Nel senso che noi stiamo vivendo dei passaggi storici, lo ha sottolineato molto Gino Roncaglia, e mi pare che abbia ragione. Nel senso che se noi, e anche Piccolo lo ha detto, leggiamo questo problema del libro digitale come un prima e un dopo, rigidi, naturalmente destoricizziamo questo processo che invece è un processo storico. Però permettetemi di fare una piccola aggiunta. I processi storici vedono una sovrapposizione di tempi diversi. È un errore parlare di un prima e un dopo rigidi, dire che c'è stato un web 1.0 e un web 2.0, o un prima e dopo

il web e così via, e non vedere che i tempi della storia sono vari.

Vorrei farvi un esempio, che ci aiuta a capire. La mia personale convinzione è che il presente è il punto geometrico in cui si incontrano diverse durate della storia, e che noi dobbiamo leggere il presente esattamente così. Questa è, in fondo, la sfida maggiore che il presente pone a chi pensa in termini storici. In questo presente del libro digitale, per usare la metafora, perché è una metafora secondo me, si è aperto questo seminario; in questo presente del libro digitale si incontrano almeno, e dico almeno due diversi tempi.

Abbiamo parlato della abbondanza di disponibilità di libri. Abbondanza che è stata vista in chiavi diverse: maggiore disponibilità di conoscenza da un lato, dall'altro lato anche potenzialmente una sorta di spreco, comunque una sorta di abbondanza puramente apparente dietro la quale c'è gente che accumula libri ma non li legge, per esempio.

In realtà questo processo della "abbondanza dei libri" non è cominciato con il digitale. Non è assolutamente cominciato con il digitale. Maggiani ci parlava dei dodici libri della sua biblioteca. Qui vicino, alla discoteca di Stato, c'è una bellissima testimonianza, che è stata raccolta negli anni '30, di Grazia Deledda che comincia esattamente con queste parole: "La mia famiglia, gente di toga e di spada aveva autorità e

aveva anche biblioteca". Ai tempi in cui Grazia Deledda era bambina, avere biblioteca era un segno di autorità sociale e culturale; già l'avere dodici libri in casa di un operaio di origine contadina è stato un passaggio, da questo punto di vista. La biblioteca, sia pure piccola, poteva esserci anche nel mondo operaio.

Poi negli anni '50 e '60 è esploso il tascabile. Le biblioteche sono diventate molto più diffuse. Non dimentichiamoci questo: il libro digitale non è arrivato in un mondo come quello di Grazia Deledda, nel quale i libri sono aumentati improvvisamente. Il libro digitale è arrivato, almeno per quanto riguarda l'Europa e parte dell'Asia, in un mondo in cui il libro era già una presenza abbondante. Un grande sociologo, Alvin Gouldner, sostiene addirittura che è il tascabile una delle cause principali del '68 europeo, perché improvvisamente milioni di giovani potevano comprare e leggere testi di sociologia ecc., senza passare attraverso le biblioteche, l'università e così via, interpretandoli autonomamente. È un'interpretazione ma, per dire, questa moltiplicazione del libro ha una storia che è lunga almeno un secolo; e il digitale è un pezzo di questa storia.

Dall'altra parte però, poiché i processi sono molteplici, c'è anche un altro processo. In questo presente ci sono dei conflitti. Io alla lavagna ho elencato dei conflitti tra aziende, ma ci sono anche dei conflitti politici tra una varietà di soggetti, per esempio le

norme che regolano il digitale sono uno dei grandi temi della politica oggi. Vita lo ha detto molto bene alla fine: sono un grande tema della politica, però con un problema di fondo. Primo, la tecnologia: è difficile fare leggi sulla tecnologia quando non la si controlla totalmente. Secondo, dove le facciamo queste leggi: in uno Stato come l'Italia, nel mondo, in Europa e così via. Siamo quindi al centro di una serie di tensioni politiche, e in un processo di lungo periodo, ovvero questa immensa espansione dell'offerta di informazione, di cui la rete in fondo è lo sbocco, dopo un secolo di lettura e scrittura diffusa.

Maurizio Ferraris. Io penserei una parola come "emergenza", nel senso che emergenza ha un doppio significato: da una parte evoca 'uscita di emergenza', i pompieri in una catastrofe, qualcosa del genere; dall'altro, invece, allude a qualcosa che 'emerge' e non è previsto, e che ha delle caratteristiche proprie. Per esempio, la vita e il mondo così come noi lo conosciamo, sono un frutto di emergenza e non l'opera di qualcuno che ha pensato come organizzare tutto questo.

Vorrei fare una considerazione: se noi vediamo questo genere di trasformazioni come un'emergenza nel senso del catastrofismo, rientriamo in una nobile tradizione ben rappresentata dai filosofi. Mi spiego. Esiste uno strano effetto, diciamo così, prospettico, per

cui la tecnologia che esiste nel momento in cui noi veniamo al mondo viene ‘naturalizzata’, e tutte le tecnologie successive vengono vissute come l’ingresso di un alieno potenzialmente pericoloso.

Ad esempio, sappiamo bene che Platone se la prendeva con la scrittura anche per ragioni di bottega, nel senso che, visto che lui aveva una sua scuola, gli seccava che vi fosse un mercato librario che potenzialmente faceva concorrenza alla sua scuola - è successo anche questo - quindi diceva che la scrittura rovina la memoria, trasmette dei saperi falsi, e così via. Molto tempo dopo, Heidegger sosteneva che si può scrivere soltanto a mano, da intendersi con la penna. Quindi non aveva più niente contro la scrittura, gli andava benissimo la scrittura, però visto che lui, appunto, aveva imparato ad usare la penna e quindi aveva ‘naturalizzato’ la penna, pensava che scrivere a macchina fosse catastrofico e introducesse l’automatismo nel pensiero, e così via. Tutte cose che ci risultano difficili da comprendere adesso, ma che a lui dovevano apparire evidenti.

Confesso, nel mio piccolo, che io stesso ho avuto iniziali resistenze nei confronti del computer; adoperavo la macchina per scrivere in base ad un ragionamento che adesso è risibile e cioè: “eh si, però, con il computer hai sempre bisogno della stampante”. Perché visto che uno vedeva ancora il computer come una specie di super macchina per scrivere elettrica, ten-

deva a considerarlo ancora semplicemente come un'estensione della prestazione della scrittura e non come un libro ed un archivio, e il fatto di non poter poi stampare era vissuto come un limite.

Perché accade questo? Perché una delle proprietà della tecnica è quella di avere degli sviluppi generalmente imprevisti dagli stessi inventori. Normalmente la tecnica ha più risorse di quante non ne abbiano gli uomini. Questo viene visto solitamente come una cosa disastrosa, ma io la considero una fortuna, nel senso che aumenta molto le nostre possibilità.

Quindi, l'idea sarebbe: invece di assumere l'atteggiamento dell'emergenza del tipo 1, e cioè "addio, è finito, non ci sarà più niente ecc.", consideriamo invece l'emergenza del tipo 2, cioè il fatto che ci sono delle cose che 'emergono' e che sono oggettivamente una crescita e non una perdita. Quello che è importante perché sia una crescita e non una perdita è non smarrire le possibilità, le capacità precedenti. Ad esempio, io considero problematico il fatto che adesso negli Stati Uniti la maggior parte degli studenti, anche di università, non sa scrivere senza errori di ortografia perché fa sempre affidamento sulla possibilità del correttore automatico. Questo è un depauperamento. Pensando a questo, diciamo che, se Heidegger avesse difeso la manoscrittura non dicendo "perché la scrittura a macchina inibisce il pensiero speculativo", ma "perché la gente se si fida del correttore automatico

non impara più l'ortografia", effettivamente avrebbe dato un buon argomento! Anche perché, di per sé, la manoscrittura non viene abbandonata. Faccio notare che tutti, a questo tavolo, parlando di libro digitale usiamo la penna e, quindi, appare abbastanza normale che le tecnologie stiano assieme. Quindi appunto, la mia proposta è considerare l'emergenza nel senso 2, non nel senso 1.

GINO RONCAGLIA. Sono emersi diversi temi oggi, tutti interessanti. Io proverei a usare come parola chiave la parola "scuola", perché credo che sia uno degli ambiti, lo accennava Vincenzo Vita, in cui le discussioni su libri elettronici, libri digitali, e così via trovano una concretezza particolarmente delicata, visto che i nostri modelli formativi influenzano poi fortemente lo sviluppo della società nelle generazioni successive. Quindi abbiamo una particolare responsabilità nel pensare se e come l'evoluzione delle forme della scrittura e della lettura influenza, o possa influenzare, le nostre pratiche formative.

Però vorrei accennare a un tema interessante che mi pare emerso dal dibattito, che è quello di una certa differenza tra scrittura e lettura rispetto all'evoluzione del digitale. C'è stato, lo ricordava prima Maurizio Ferraris, un dibattito non da poco sulla scrittura digitale negli anni '80, ricostruito molto bene, per esempio, da Domenico Fioramonte. Però poi, nell'ambito

della scrittura, il passaggio al digitale è stato largamente assorbito e alcune delle argomentazioni che erano state usate all'epoca oggi, effettivamente, ci fanno quasi sorridere, e questo è un aspetto interessante di cui tener conto, anche nel considerare il dibattito sulla lettura che c'è oggi.

Ma dicevo "scuola". Il tema del digitale a scuola e del libro elettronico a scuola secondo me è particolarmente rilevante perché i modelli che ci vengono proposti sono modelli diversi tra i quali, in qualche forma, bisogna muoversi: coesistenza, scelta. Però, certo dobbiamo muoverci in un panorama abbastanza discusso. Ci sono almeno tre grandi modelli.

Un paradigma ci dice: le risorse digitali sono così tante, così varie, così numerose che non abbiamo più bisogno della tradizionale risorsa curricolare che era rappresentata, per esempio, dai manuali di una volta. Il mondo digitale sostanzialmente diventa una sorta di grande bacino di potenziali risorse educative che rendono inutili poche risorse strutturate e usate un po' come paradigma o modello.

Una seconda possibilità, ed è un secondo paradigma che esiste oggi nel parlare di digitale a scuola, è quella della autoproduzione di contenuti, collegata naturalmente ad un modello di apprendimento che è un modello costruttivista. Si dice: abbiamo una grande opportunità di far lavorare docenti e studenti alla produzione di contenuti, no a contenuti autoritari

calati dall'alto, autoproduzione. Ed è un secondo modello, in parte diverso dal primo, perché di questa autoproduzione spesso fanno parte anche dei contenuti invece organizzati e proposti come curricolari; per esempio è abbastanza diffuso nelle scuole italiane il modello *book in progress*, che è un modello di scuole che lavorano insieme alla produzione di manuali scolastici che hanno, per alcuni versi, la forma del manuale tradizionale, ma sono prodotti collaborativamente.

Terzo modello: rinnovamento dell'idea di libro di testo, conservandone gli aspetti di autorialità, e non è detto che la costruzione collaborativa sia sempre la migliore per questo tipo di strumenti e di autorevolezza. La frammentazione della rete è eccessiva e le tipologie di contenuti che abbiamo sono troppo eterogenei, servono comunque dei modelli forti.

Ora tra questi tre paradigmi che sono molto diversi, noi ci troviamo a dover in qualche modo scegliere e a dover in qualche modo operare probabilmente anche delle negoziazioni. Io ho l'impressione che la nostra negoziazione non possa prescindere, proprio per la ricchezza di strumenti e di contenuti disponibili in rete, dall'idea di avere anche dei fili conduttori. Sono un po' preoccupato da un modello solo debole dell'uso del digitale a scuola; grande varietà, ma niente di effettivamente forte e sostanzioso che si possa usare un po' come filo conduttore. Preferisco,

tra i tre modelli, lavorare partendo dal terzo. Quindi, utilità di contenuti forti e strutturati, e ripensamento della forma libro di testo scolastico, arricchendola con le possibilità del digitale, ma conservandone una funzione di filo conduttore, tenendo conto che la ricchezza enorme di materiali che c'è in rete può integrare, ma secondo me non sostituire, alcune risorse curricolari di riferimento.

Allora, pensare agli strumenti del digitale scolastico e al mondo degli ebook a scuola come un mondo in cui in qualche modo bisogna trovare strumenti per far coesistere al meglio risorse strutturate curricolari di riferimento, che in qualche modo diano l'idea del percorso formativo su cui si vuole lavorare, e risorse granulari integrative che possono aiutare a personalizzare i percorsi, ad aumentare le voci in campo ma, appunto, senza perdere completamente funzioni di orientamento e di bussola, che secondo me ci devono essere. E ritengo che questo tipo di digitale forte e non debole, che credo sia richiesto dalla scuola, abbia bisogno anche di competenze specifiche. Bellissimo il lavoro di autoproduzione, ma le competenze editoriali non spariscono nel digitale; anzi più si moltiplicano le possibilità, e più la necessità di lavoro di selezione e mediazione, anche professionale, è necessario. Lo vediamo nel mondo delle biblioteche e lo vediamo anche, io credo, nel mondo della scuola.

Maurizio Maggiani. La mia parola è “carta”. Dunque io non leggo libri di carta da cinque anni per problemi di vista, quindi non uso nemmeno il *kindle* perché troppo piccolo, uso un iPad bello grande. I problemi della lettura sul digitale per me quali sono: i costi altissimi, perché siccome posso comprare un libro in qualunque momento del giorno e della notte facendo un click, ne compro troppi. L’altro problema è di *status symbol*, perché chi viene a casa mia dice: però non è che c’ha tanti libri in libreria, no?

Detto ciò, “carta”. Io ho un amico lucchese - la Lucchesia è un distretto importante nel settore cartaceo - che è un industriale della carta. Sulla carta lui mi dice che sta bene, ci fa i soldi. Il problema è la materia prima, sempre più scarsa. La parte più importante del suo lavoro è produzione di carta di alta qualità. A cosa serve la carta di alta qualità? A fare la carta igienica. Il vero business della carta, è la carta igienica! Tira quel settore lì, e tirerà sempre di più. E quando quelli dicono “ah, l’odore della carta stampata”, è odore di merda, perché è fatta con la parte peggiore della produzione cartacea. E poi comunque l’odore del libro stampato non esiste più, perché era un insieme di piombo e cellulosa; adesso non si stampa più col piombo, sono tutte balle.

Detto questo, l’industria cartaria calcola che due miliardi sui sette miliardi della popolazione, oggi, non fanno ancora uso costante di carta igienica. E sono

due miliardi di esseri umani che hanno tutti i diritti, come li ho io, non dico quanto mia moglie, per l'amor di Dio, ma quanto ne uso io al giorno, cioè sei-sette segmenti, pari a un metro e ottanta, va bene? Mia moglie: sono sette metri. Io parlo del mio metro e ottanta. Questi due miliardi di esseri umani prima o poi vorranno anche loro i loro centottanta centimetri giornalieri di carta igienica. Moltiplicate centottanta centimetri per due miliardi, cosa viene fuori al giorno? Viene una necessità di materia prima che oggi è indisponibile, va bene? Oggi è indisponibile.

Bisognerà, forse, tagliare i parchi e mettere al posto dei cedri del Libano dei pioppi da carta per soddisfare questa richiesta. E se un signore di Kinshasa o di un villaggio del Punjab viene e dice "no, abbi pazienza, io c'ho sto problema, ho diritto o no?... Certo che ho diritto!". E allora se si dovrà scegliere un domani tra pubblicare un romanzo di Maurizio Maggiani e soddisfare la necessità di igiene intima degli abitanti del Punjab, certamente si sceglierà, giustamente da un punto di vista etico, morale, politico, di soddisfare le esigenze del Punjab. E non posso dargli torto, capite? Non posso dargli torto.

Detto ciò, quando voi comprate un libro, il "parallelepipedo", adesso non ne ho nemmeno uno per le mani, qui non ci sono libri di carta, l'ottantadue per cento del costo di quel libro sono costi di post-produzione. Cioè, l'82% dei quindici-venti euro corrispon-

dono alla stampa, alla distribuzione e allo stoccaggio, sono decine di milioni di metri cubi di materiale che va messo fisicamente in posti che costano cifre enormi di affitto; l'82% dei costi di un libro riguardano dalla stampa al libraio che te lo mette dentro la busta. E non solo lì, il libro non finisce dal libraio, il libro finisce al rogo, al macero. Allora l'87%, chi dice l'85%, chi dice il 90%, della carta stampata che entra in libreria se ne esce per andare al macero invenduta. Esiste, io vi chiedo (c'è un economista qua?), esiste un'impresa commerciale che può reggere con il 90% della resa del suo prodotto? No.

Dopodiché, certo, continueremo. Quando sono stato a Mantova questo settembre e ho visto tutti gli editori mi sembrava di essere alla convention degli incisori di tavolette d'argilla d'Alessandria d'Egitto nel terzo secolo *ab Urbe condita*. Un po' tutti spaesati. E certo, sì, tutti un po' spaesati, come erano distrutti quelli che scrivevano i libri sull'argilla o gli amanuensi. Però poi non è mica finita lì, ancora oggi si scrivono libri a mano e si vendono a due o tre milioni di euro l'uno, no? Il libro di carta durerà, durerà a cinquecento, seicento euro il volume forse, perché è un oggetto, perché è estetica, perché è materia che ci piace, che piacerà ancora nei secoli. Però, ricordatevi che due miliardi di esseri umani vogliono carta per altri più essenziali usi.

Francesco Piccolo. Io dico una cosa velocissima. Parola: “il romanzo”. Perché noi siamo, appunto, qui invitati, due scrittori, e ci sono due elementi importanti da sottolineare.

Il primo è che, veramente, per la narrativa il supporto è completamente indifferente. Questa è una caratteristica particolare perché, al contrario, la saggistica, la scolastica, ecc., hanno delle possibilità, delle potenzialità rispetto al libro digitale completamente diverse dalla narrativa. In fondo un romanzo è, come dicevo prima del *Bell'Antonio*, identico su carta e sul digitale. Invece, qualsiasi altra forma di libro, di conoscenza, di sapere, può avere delle potenzialità grazie al libro digitale che, secondo me, finora, non si sono quasi per nulla espresse. Quindi il libro digitale può rappresentare un'evoluzione seria del libro di carta, ma questa cosa riguarda poco il romanzo.

E ancora a proposito del romanzo c'è da dire – questo Roncaglia lo diceva a proposito della scuola, ma nella narrativa questo fenomeno esiste già – che da quando è nato il digitale è nata una specie di enorme democrazia della narrativa. Si pubblica tantissimo, l'“a proprie spese” quasi non esiste più, e la confusione tra vari tipi di narrazione, varie qualità di narrazione, può essere, come dire, gestita ancora soltanto dall'editore. Quegli editori che stavano a Mantova (a cui faceva riferimento Maggiani), e sembravano nel mondo delle tavolette d'argilla, esistono ancora e

devono esistere ancora nel digitale, perché sono loro a poter fare una cernita, sono loro che riescono a capire cosa pubblicare. In sostanza, ci si può ancora affidare ad una struttura editoriale.

L'editoria non è soltanto un'azienda economica, ma è un'azienda culturale e il mondo culturale può essere ancora determinato da un editore sia nei gusti, sia nei criteri, sia, soprattutto, nella selezione della qualità. Queste cose per un romanzo sono ancora molto importanti, e rendono molto simili il libro digitale e il libro cartaceo, quasi come in nessun altro settore del libro, che si tratti di manualistica, di saggistica, di scolastica o di tutto il resto.

Tutto può cambiare, ma se, come diceva Roncaglia, nella scolastica ancora ha un peso la scelta editoriale, nel romanzo questa esiste ancora tantissimo, ed è del tutto determinante.

Vincenzo Vita. Mi verrebbe da chiedere la licenza di poter usare due parole chiave che si intrecciano, cioè “diritti” e “poteri”. Nel senso che la discussione di questa mattina ci offre uno scenario di straordinario interesse ed è bene continuare su questa linea di ricerca per dare anche un contributo ai decisori di vario tipo, non solo quelli politici, istituzionali, ma anche quelli manageriali, diciamo le élites culturali. Non stiamo parlando di una questione stravagante, ma stiamo parlando di quello che

Ortoleva diceva il presente, il presente in tutte le sue implicazioni, la sua complessità. E nel contempo dobbiamo anche dare il senso che questo potenziale allargamento dei diritti, della partecipazione, il fatto che si possa scrivere e leggere nello stesso tempo - sono stati coniati anche neologismi più meno curiosi - hanno però come elemento di riferimento inesorabile, oggi non meno, ma più importante (e Roncaglia diceva specializzazione, competenza) chi ha in mano il pallino della decisione, chi sta nella stanza dei bottoni.

Cioè, come avviene la scelta della enorme struttura dei software sempre più sofisticati ed evoluti, che sorregge questa enorme macchina di cui noi vediamo il terminale. Questo è un capitolo, se posso dire, intrufolandomi in scienze serie, in filosofia - con il professor Ferraris - della conoscenza di questa stagione del mondo. Ho letto molte cose di Ferraris interessanti sul realismo, e questa è una questione di realismo. Stiamo di fronte a una verità che ci sbatte in faccia. Non possiamo parlarne come se fosse un gadget; è la questione delle questioni, ecco perché, e chiudo, potrei dire "democrazia". Per essere più *politically correct* diciamo così. Ma se usiamo l'antinomia "diritti" e "poteri", forse ci accorgiamo che dentro simile dialettica sta una chiave di lavoro culturale e politico: stagione del mondo.

LUCIO ROMANO. Con le parole chiave, indicate e argomentate dai nostri relatori, si conclude il seminario di oggi. Ultima tappa di un percorso finalizzato all'approfondimento di tematiche inerenti il libro, l'editoria e nuove forme di trasmissione e diffusione della cultura. Un percorso denso di approfondite considerazioni, stimolante per ulteriori iniziative. Accolto con favore dai tanti che hanno accompagnato, a vario titolo, questa iniziativa.

Rivolgo un sentito ringraziamento ai relatori e a ognuno dei convenuti che, in costanza di attenzione e avvertita partecipazione, ha seguito i vari interventi e le riflessioni proposte.

Un ringraziamento molto caro a Sergio Zavoli, promotore di questi seminari e delle molteplici attività che contraddistinguono da anni la Biblioteca del Senato, con il prezioso contributo di funzionari e collaboratori della stessa Biblioteca.

Posso anticipare che seguiranno altri incontri, dedicati a temi di significativa attualità come il rapporto tra giovani-scuola-lettura e l'evoluzione della nostra lingua.

Voglio concludere con una citazione di Umberto Eco che, a me sembra, possa rappresentare il filo conduttore dei nostri seminari. Direi di più: traccia un cammino, evoca ed esorta a una responsabilità, impegna a una promessa: "*Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vis-*

suto 5000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito … perché la lettura è un'immortalità all'indietro".

Grazie.

CONCLUSIONI

SERGIO ZAVOLI. Siamo sempre più indotti a capire che cosa significa dover credere che non c'è mai tanto bisogno di politica come quando essa stessa, non di rado, sembra autorizzarci a voltarle le spalle. Abbiamo ascoltato cose che appartengono alla vita, e alla qualità del suo futuro, soprattutto quello dei figli e dei nipoti, come il problema di rispettare l'insorgente necessità di muoversi in una contemporaneità sempre più veloce e complessa. Inseguire la conoscenza, come acquisirla, difenderla e arricchirla vuol dire darle un significato che corrisponda alla prospettiva di una cultura capace di esprimere valori non solo di sopravvivenza, come parrebbe esigere ancora il duro passaggio dell'attuale realtà. Del resto, la complessità è una categoria anch'essa dovuta all'indissolubilità dell'apprendere, ogni volta, qualcosa in più non solo, ovviamente, di noi stessi.

Leggevo giorni fa una rara e bella espressione che riguardava il libro. Dopo una serie di geremiadi sulla debolezza dei consumi, sui problemi dell'editoria,

sulla difficoltà di ritrovare il bandolo dei doveri e della richiesta culturale del nostro Paese, ho letto che leggere significa, semplicemente, "volersi bene". Non ho trovato bizzarra, ripeto, la bonaria interpretazione del consumo culturale! Credo, anzi, che si debba cominciare a volersi bene, per esempio, interessandoci a ciò che si costituisce nella consapevolezza di doversi rendere responsabili del pensare e dell'agire, valutando che siamo una società di cittadini il cui scopo civile è di partecipare alla crescita della nostra identità culturale e della sua reputazione non solo nazionale.

Certo, molto accade secondo un apparente paradosso: la complessità si scontra, sempre di più, con la velocità. Sono due fenomeni che raramente vanno d'accordo, e spesso addirittura si scontrano; ma riflettevo sul crescente valore di ricchezze che abbiano il presupposto di incontrarsi, e darsi la parola, dissentire e condividere. Un'inezia: quando mi venne chiesto che cosa avrei voluto fare in televisione, risposi che mi sarebbe piaciuto dedicarmi, particolarmente, alle "interviste". "Interviste a chi?", mi chiese l'allora direttore del Giornale Radio, Piccone Stella. "A coloro che non hanno voce, pur avendo opinioni e passione. In sostanza perché l'incontro di idee, princìpi e orizzonti mette insieme qualcosa che prima non c'era; e perché non si esce mai completamente indenni dal pensiero altrui". Mi parve che ciò rappresentasse una sorta di pendolo della relazione, poi del confronto,

specialmente del libro, la più articolata, organica e organizzata strumentazione dell'apprendimento e della conoscenza. L'importanza della relazione sta dimostrando come il futuro del vivere civile - è un'idea del Nobel per l'economia Amartya Sen - spetti in larghissima misura al mondo della comunicazione, cominciando proprio dal libro, fatto salvo, è evidente, il dover affrontare anche una serie di fondate obiezioni.

Sta maturato anche dentro di noi un tempo che reclama un aggiornamento culturale, e in pari tempo politico, secondo cui non è più imperativo l'assioma ideologico secondo cui "solo il reale è razionale"; l'umanità e il suo inderogabile domani sanno di dover declinare altre formule per affrontare l'incontro tra ciò che pensiamo e ciò che dobbiamo. Non è solo pragmatismo, è anche il vichiano "conoscere facendo". È ciò che, nei nostri spazi, abbiamo contribuito a tenere in vita in un luogo che è tutt'uno con il dovere di allargare al solidarietà e la condivisione di un bene che, non a caso, viene chiamato lievito della mente e dello spirito.